European Association of Local and Regional Initiatives for
Economic Development, Employment and Solidarity

Il distretto industriale di Barletta e la crisi globale

Un breve viaggio nell'economia locale che funziona:
verso un nuovo "distretto della salute e della sicurezza"

Working Paper a cura di
Emmanuele Daluiso, vice presidente Euro*IDEES
settembre 2012

Sommario

Presentazione 4

Il distretto industriale di Barletta 5

La globalizzazione, la crisi globale del 2008-2009 e le prospettive future 9

La metamorfosi in atto del distretto industriale di Barletta 28

Focus sulle Terme di Margherita di Savoia *31*

Focus sulla azienda farmaceutica Farmalabor *32*

Focus sul calzaturificio Base Protection *34*

Focus su COVAN-Cooperativa Olivicoltori Andriesi *36*

Focus sul caseificio Montrone *38*

Appendice: Scheda per intervista alle aziende 40

Presentazione

Le finalità del presente documento sono quelle di indagare in che modo un distretto industriale, in passato molto dinamico come quello di Barletta, specializzato nel settore tessile-abbigliamento-calzature, un settore considerato maturo, stia reagendo alla crisi globale scoppiata nel 2008 negli Stati Uniti, una crisi di dimensioni catastrofiche che ha rapidamente contagiato tutto il mondo, e di delineare possibili politiche tese ad accompagnarne l'evoluzione futura del distretto stesso.

Il sistema distrettuale italiano -come è ben detto nel recente volume curato da Gianluca Ferraris, dal titolo "*Distretti. Culture locali e vantaggio competitivo*", pubblicato a maggio 2012 da Baldini & Castoldi, che prende in esame alcuni distretti italiani di eccellenza- mostra segnali di trasformazione strutturale indotti dall'adattamento alle nuove condizioni della globalizzazione, ma al contempo sta dimostrando di poter contare ancora su vantaggi competitivi che ne fanno ancora un punto di forza dell'intera economica italiana. Come dice Valter Taranzano, Presidente della Federazione Distretti Italiani, nella presentazione del volume "Anche gli scettici hanno dovuto ricredersi. I distretti e i loro arcipelaghi di micro, piccole e medie imprese (mpmi) hanno retto l'urto. Hanno risposto alla crisi, dimostrandosi un baluardo decisivo per l'economia e l'imprenditoria nazionale. Certo, la battaglia è stata cruenta e ha fatto vittime, tante, soprattutto sul versante dell'occupazione. Ma la truppa non ha solo opposto una resistenza efficace: ha evidenziato una vitalità inaspettata che fa ben sperare per il futuro… i distretti sono più avanti, ispirano le tendenze, cavalcano i tempi e rappresentano un modello di riferimento per le modalità di interazione e collaborazione tra imprese, per la propensione a investire, per l'accesso a nuovi mercati (l'export è un loro modo di primeggiare), per la capacità di amalgamare ruoli differenti e generare nel contempo processi produttivi e organizzativi con un elevato grado di innovazione e, infine, per una ormai conclamata vocazione alla sostenibilità. Camaleontici, questi distretti".

In effetti, nel corso del 2011, come mostra l'indagine dell'Osservatorio Nazionale dei Distretti, ripresa nel presente studio, circa il 40% degli oltre 100 insediamenti territoriali a più elevata specializzazione in Italia ha registrato una performance positiva. Inoltre, dall'indagine emergono quattro principali segnali di evoluzione qualitativa che segneranno la competitività futura dei distretti: il primo è l'allargamento delle reti di relazione produttiva oltre i limiti fisici distrettuali, soprattutto da parte delle imprese che si sono internazionalizzate; il secondo è la selezione dei partner delle imprese distrettuali, che, oltre a considerare la tradizionale affidabilità dei partner, tiene conto anche della capacità dei partner di progettare insieme al committente e quindi a condividerne le strategie e i risultati; il terzo è il consolidamento della vocazione per l'export, che diventa sempre più strutturata e tesa a superare la logica della semplice delocalizzazione; la quarta è la svolta verso gli aspetti di sostenibilità ambientale, che interessa un terzo delle imprese distrettuali.

Partendo da questi dati abbiamo inteso analizzare le trasformazioni che sta vivendo il distretto di Barletta, non solo attraverso l'analisi di dati disponibili riguardanti alcune variabili macroeconomiche territoriali, quali per esempio l'occupazione, che tra il 2008 e il 2010 ha registrato una perdita di circa 10 mila posti di lavoro, ma anche studiando da vicino alcune imprese di eccellenza, che in qualche modo stanno esprimendo tendenze che sembrano in fase di consolidamento e che oggi fanno intravvedere l'evoluzione del distretto, nato come distretto del tessile-abbigliamento-calzaturiero, con una più forte specializzazione calzaturiera, verso un nuovo "distretto della salute e della sicurezza".

Pur in sintesi, il documento riprende alcune problematiche rilevanti dell'attuale fase di globalizzazione economica e della crisi globale del 2008, fra cui una dinamica contenuta della crescita del commercio internazionale, del prodotto interno lordo mondiale e dei consumi, che nei Paesi più industriali saranno stagnanti o in diminuzione, che dovrebbero essere tenute ben presenti nel delineare le politiche territoriali tese a rafforzare i processi evolutivi del distretto.

Nelle conclusioni vengono tracciate alcune linee di tali politiche, che scaturiscono sia dalle analisi macroterritoriali che relative al contesto della globalizzazione, ma anche derivanti dalle interviste effettuate ad alcune imprese di eccellenza del distretto.

Il distretto industriale di Barletta

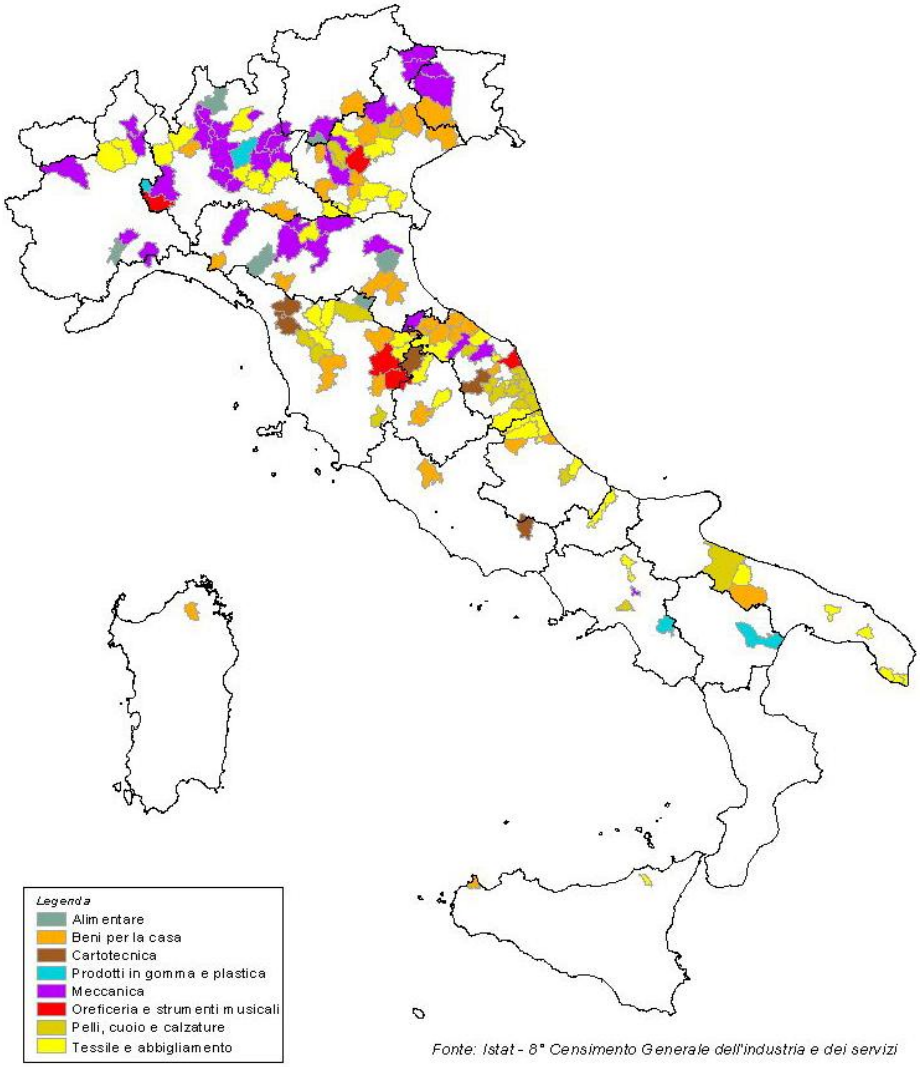
la forza di un sistema produttivo che ha caratterizzato lo sviluppo locale negli ultimi 40 anni

Il fenomeno distrettuale nell'economia italiana

Il sistema produttivo dei comuni del nord barese e sud foggiano è andato progressivamente assumendo le caratteristiche di un tipico distretto industriale, così come sono stati definiti dall'ISTAT nel 2005, ovvero di un sistema locale del lavoro di natura prevalentemente manifatturiera, dove operano principalmente unità produttive di piccola e media dimensione appartenenti a un'industria principale, nel caso specifico il sistema del made in Italy, caratterizzato dal settore tessile-abbigliamento-calzaturiero.

Il distretto industriale di Barletta, così definito dall'ISTAT, comprende, oltre a Barletta, i comuni di Andria, Canosa di Puglia, Margherita di Savoia, Minervino Murge, San Ferdinando di Puglia, Spinazzola, Trani e Trinitapoli, con una popolazione complessiva di circa 337 mila abitanti.

La mappa dei distretti industriali italiani
(ISTAT, 2005)



Come ha evidenziato il Rapporto 2012 dell'Osservatorio dei Distretti Italiani, l'economia distrettuale rappresenta ancora un punto di forza dell'intera economia nazionale, anche se le sue caratteristiche vanno mutando, soprattutto per il crescente processo di globalizzazione dell'economia mondiale, che ha fatto emergere con forza le nuove economie del Sud Est asiatico, della Russia e dell'America latina.

Distretti ed esternalità territoriali

I distretti industriali sono un fenomeno studiato per la prima volta dall'economista inglese Alfred Marshall alla fine del XIX secolo, che mise in evidenza i vantaggi competitivi di una tale forma di organizzazione della produzione in ambiti territoriali più o meno ristretti, in grado di determinare le cosiddette "economie esterne", ovvero rendimenti crescenti della produzione derivanti dalla localizzazione di subfornitori, dalla formazione di un bacino di manodopera specializzata, dalla circolazione delle conoscenze. I distretti sono dunque, nella loro forma originaria, concentrazioni territoriali di imprese specializzate ed integrate, che determinano la crescita economica e lo sviluppo del territorio interessato.

Il fenomeno dei distretti è ritornato alla ribalta dell'economia negli anni '70 del secolo scorso, a seguito della crisi della grande impresa.

Fra gli economisti che hanno dato nuovo vigore agli studi sui distretti industriali vi è stato l'economista italiano Giacomo Becattini, che nel 1979 ha pubblicato uno studio dal titolo «*Dal "settore industriale" al "distretto industriale". Alcune considerazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale»*, facendo emergere l'importanza del contesto socio-economico ed istituzionale del territorio nel successo di tali sistemi produttivi.

Rilevanti sono state anche le analisi fatte dall'economista americano Michael E. Porter, che in un recente contributo, gennaio 2011, dal titolo "*Creating Shared Value. How to reivent capitalism and unleash a wave of innovation and growth*", curato insieme Mark R. Kramer, individua nella forma distrettuale uno fra i fattori principali che determineranno nei prossimi anni una nuova ondata innovativa e di sviluppo del capitalismo. Per Porter il futuro del capitalismo sarà caratterizzato dalla capacità di creare valore condiviso, attento tanto agli aspetti economici quanto agli aspetti sociali. I distretti saranno luoghi in cui il successo delle imprese si legherà al progresso della comunità locale.

Importante è stato anche il contributo di chi, come l'antropologa Jane Jacobs, ha messo in evidenza l'incentivazione alla diversificazione produttiva proveniente dai processi di urbanizzazione.

Una recente verifica empirica per il caso italiano sulla prevalenza dei vari tipi di esternalità, quelle che nella letteratura economica sono conosciute come *MAR externalities*, *Jacobs externalities, Porter externalities* (si fa qui riferimento alle conclusioni contenute nella tesi di dottorato di N. Camatti, dal titolo "*Esternalità territoriali e conseguenze di policy*", 2010, presso Università degli Studi di Ferrara), ha portato alla conclusione che non vi è una netta prevalenza delle une sulle altre e che in termini di policy ciò che assume alla fine rilevanza è lo stimolo a livello territoriale di esternalità in grado di promuovere capacità innovative, avendo a riferimento l'ampio ventaglio di tali esternalità, il cui asset (interazioni strategiche fra i molteplici attori che entrano in relazione) può assumere caratteristiche diverse nello spazio e nel tempo, e tenendo presente il loro effetto netto sulla crescita di lungo periodo.

Tali conclusioni sono per altro in linea con il più recente approccio olistico teso a considerare il territorio nelle sue molteplici dimensioni. Si tratta di una visione legata al concetto di *capitale territoriale* proposto dall'OCSE, l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, e ripreso in particolare dall'economista italiano Roberto Camagni, e legata pure al cosiddetto "*place based approach*", fra gli altri ripreso nel cosiddetto Rapporto Barca del 2009, il rapporto indipendente elaborato da Fabrizio Barca, attuale Ministro della Coesione Territoriale del Governo italiano, dal titolo *"An Agenda for a Reformed Cohesion Policy",* promosso dal Commissario europeo Danuta Hubner alle politiche di coesione. Entrambi tali più recenti approcci pongono l'attenzione su politiche orientate alle specificità territoriali, tese a valorizzare il potenziale di sviluppo di ciascun territorio.

Di seguito si riporta uno schema riepilogativo di questi vari approcci di analisi allo sviluppo delle imprese e dei territori e delle conseguenti implicazioni di policy.

Esternalità territoriali e politiche di sviluppo territoriale

Principali approcci teorici alle esternalità territoriali	Esternalità territoriali in grado di influire sulla competitività territoriale e i processi di crescita	Obiettivi di policy
Marshall-Arrow-Romer	Rilevanza di economie di agglomerazione derivanti dalla specializzazione produttiva che determinano la concentrazione territoriale delle imprese (distretti industriali, ecc...)	Incentivare l'agglomerazione per specializzazione delle imprese
Jacobs	Rilevanza di economie di agglomerazione derivanti dalla diversificazione produttiva (urbanizzazione)	Incentivare la diversificazione produttiva dei territori
Porter	Rilevanza di economie di agglomerazione derivanti dalla concorrenza a livello territoriale (distretti industriali e cluster) e dalla capacità del contesto territoriale di incoraggiare gli investimenti di lungo periodo	Promuovere sia le economie di specializzazione che di diversificazione
OCSE-Camagni-Barca	Rilevanza della qualità del contesto territoriale legata a molteplici aspetti interagenti di natura fisico-ambientale, sociale, economica, istituzionale (capitale territoriale)	Produzione di beni pubblici, materiali ed immateriali, in grado di migliorare il capitale territoriale, coniugando aspetti esogeni ed endogeni al territorio

*Fonte: elaborazioni Euro*IDEES-Bruxelles*

In Italia i distretti industriali si sono diffusi soprattutto nelle regioni settentrionali e centrali. Nel Mezzogiorno la diffusione è più a macchia di leopardo, con una maggiore presenza in Puglia, con 8 distretti industriali (Altamura, Barletta, Corato, Ceglie Messapica, Alessano, Presicce, Taviano, Veglie) e quello di Barletta rappresenta il distretto più rilevante in termini di numero di addetti in imprese manifatturiere (oltre 20 mila nel 2001). Tuttavia, secondo altri osservatori economici, utilizzando criteri anche meno stringenti rispetto a quelli dell'ISTAT, il fenomeno distrettuale è anche un più ampio, per cui in Puglia altre realtà, quali per esempio quella di Casarano e quella di Putignano, sono da considerare distretti produttivi.

La rilevanza attuale del fenomeno dell'economia distrettuale in Italia è stata puntualizzata in uno studio di un ricercatore della Banca d'Italia, Giovanni Iuzzolino, secondo il quale nel 2007 nei distretti industriali italiani risultavano concentrati il 22,5% della popolazione, il 39% degli occupati manifatturieri e il 37,2 delle esportazioni. In Puglia, che come abbiamo detto, è una regione in cui il fenomeno è significativo ma non così rilevante come nel Centro-Nord, tali dati erano pari rispettivamente al 16,6%, al 19,5% e al 10,8%.

Cluster Analysis regionale per incidenza dei distretti industriali al 2007

Regioni	Numero distretti	Quote sul totale regionale			Numeri indici: Italia=100		
		Popolazione	Addetti alle unità locali manifatt.re	Export	Popolazione	Addetti alle unità locali manifatt.re	Export
Marche	27	75,6	79,9	72,5	336,0	203,8	194,9
Veneto	22	46,2	58,7	57,2	205,3	149,7	153,8
Lombardia	27	48,2	56,8	50,1	214,2	144,9	134,7
Toscana	15	32,7	46,3	40,8	145,3	118,1	109,7
Emilia Romagna	13	33,3	38,0	36,5	148,0	96,9	98,1
Friuli-Venezia Giulia	3	24,7	38,2	33,0	109,8	97,4	88,7
Abruzzo	6	23,6	28,2	13,4	104,9	71,9	36,0
Umbria	5	20,4	30,8	22,5	90,7	78,6	60,5
Piemonte	12	17,9	22,2	20,2	79,6	56,6	54,3
Puglia	8	16,6	19,5	10,8	73,8	49,7	29,0
Trentino-Alto Adige	4	12,7	18,7	16,4	56,4	47,7	44,1
Basilicata	1	7,4	7,2	7,6	32,9	18,4	20,4
Molise	2	6,3	6,3	1,6	28,0	16,1	4,3
Lazio	2	2,4	4,8	2,1	10,7	12,2	5,6
Campania	6	2,0	4,0	3,2	8,9	10,2	8,6
Sardegna	1	0,4	1,4	0,3	1,8	3,6	0,8
Sicilia	2	0,3	0,8	0,3	1,3	2,0	0,8
Valle d'Aosta	0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Liguria	0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Calabria	0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Italia	156	22,5	39,2	37,2	100,0	100,0	100,0

Regioni con alta incidenza dei distretti industriali: indice addetti manifatturieri superiore a 100

Regioni con significativa incidenza dei distretti industriali: indice addetti manifatturieri superiore a 70

Regioni con media incidenza dei distretti industriali: indice addetti manifatturieri superiore a 40

Regioni con bassa incidenza dei distretti industriali: indice addetti manifatturieri superiore a 10

Regioni in cui il fenomeno distrettuale è poco presente o assente: indice addetti manifatturieri inferiore a 10

*Fonte: rielaborazione Euro*IDEES su elaborazioni G. Iuzzolino (Banca d'Italia), III Rapporto Osservatorio Distretti Italiani, febbraio 2012*

La globalizzazione, la crisi globale del 2008-2009 e le prospettive future

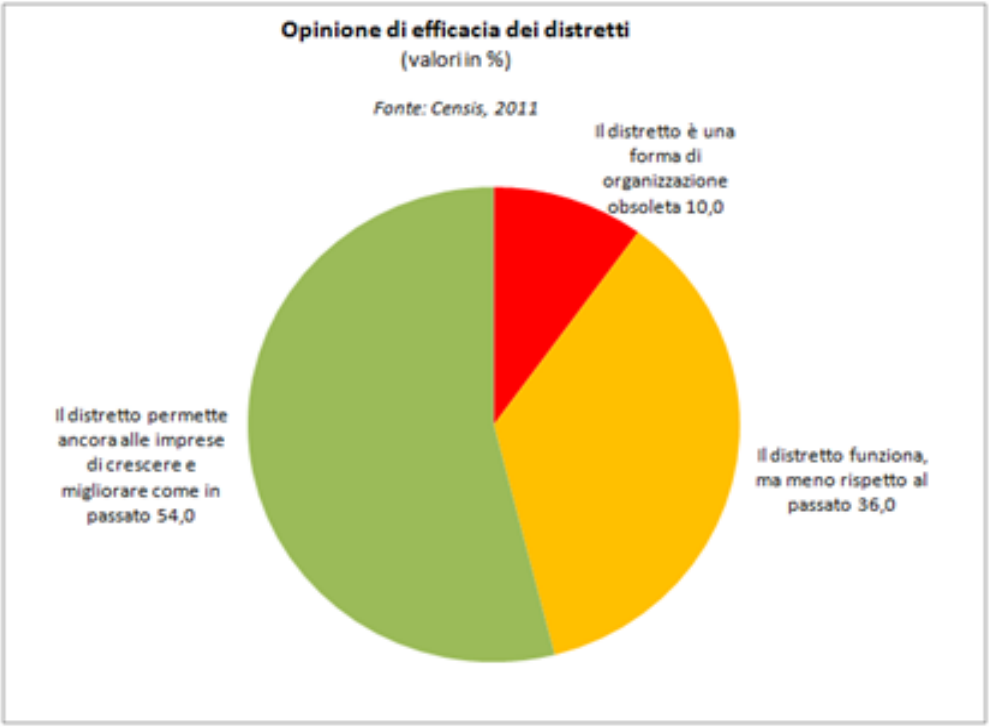
uno scenario economico e sociale del distretto industriale di Barletta molto incerto

Negli anni ’70 e ’80 del secolo scorso il distretto industriale di Barletta manifesta la sua massima vitalità, con la forte diffusione di attività legate al settore tessile-abbigliamento-calzaturiero.

A metà degli anni ’80 il distretto di Barletta inizia a registrare i primi importanti segnali di crisi, aggravatisi dopo il crollo del Muro di Berlino nel 1989, l’ascesa della Cina fra i grandi produttori mondiali e la nascita nel 1995 dell’Organizzazione Mondiale del Commercio. Questi eventi internazionali portano molta della produzione del settore di specializzazione del distretto di Barletta, come quella di altri distretti italiani, ma anche di sistemi produttivi di altri paesi industrializzati, a spostarsi, parzialmente o totalmente, prima nei Paesi dell’est europeo e poi nell’est asiatico, grazie ai più bassi costi del lavoro.

Le trasformazioni economiche internazionali più recenti, anche indotte dalla crisi globale del 2008-2009 (ricordiamo che nel 2009, per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale, il PIL mondiale ha avuto una diminuzione, pari a -2,3%), stanno configurando una sostanziale depressione economica nell’insieme dei Paesi industriali, pur a fronte di una ripresa dell’economia mondiale sostanzialmente positiva, grazie ai ritmi di crescita molto pronunciati in diversi Paesi emergenti (Cina, India, Russia, Brasile, ecc…).

In questo scenario di progressivo rafforzamento produttivo di molti Paesi emergenti, fenomeno per altro auspicabile per molteplici motivi, prima di tutti lo sradicamento della miseria, il sistema distrettuale italiano sta mostrando una sostanziale capacità di tenuta, come è emerso da una indagine nel CENSIS nel 2011, che, fra l’altro, evidenzia che la quota di imprese distrettuali, che nel 2011 hanno registrato un incremento del fatturato, è risultata superiore a quella del 2010 (39,9% contro 34%), così come è risultata superiore a quella delle imprese non distrettuali (37,2%).



Le sfide in atto dello scenario economico globale e le prospettive future

La fase attuale della globalizzazione, caratterizzata da accresciuti rapporti di integrazione fra i vari paesi e le varie economie, che pure ha portato con sé indubbi vantaggi, per esempio la rapida crescita di Paesi afflitti ancora da molta povertà o l'intensificarsi di processi di innovazione, presenta molteplici problematiche. Particolarmente significative, anche per il loro forte legame con la crisi finanziaria scoppiata nel 2008 negli Stati Uniti e diffusasi subito in tutto il mondo, e destinate a condizionare le reali possibilità di ripresa dell'economia mondiale e dei sistemi locali di piccole e medie imprese, quali quello del distretto industriale di Barletta, mi sembrano le problematiche relative alla deregolamentazione dei mercati finanziari globali, dei debiti pubblici e di quelli privati, della disuguaglianza dei redditi nei Paesi più ricchi, dell'accesso delle piccole imprese ai mercati del credito e della finanza. In breve, a riguardo, espongo alcune considerazioni.

La deregulation dei mercati finanziari e il crollo finanziario del 2008

Quella che è scoppiata drammaticamente nel 2008 è stata la bolla immobiliare che aveva portato negli Stati Uniti, ad un incremento spropositato, rispetto ai fondamentali economici, dei prezzi degli immobili, e alla diffusione dei cosiddetti titoli *subprime*, cioè titoli collegati a prestiti immobiliari dati a persone a basso reddito non in grado di sostenere nel tempo il rimborso degli stessi, quindi titoli ad alto rischio. Varie motivazioni hanno portato alla diffusione di tali titoli tossici e alla bolla immobiliare (dalle politiche tese a dare una casa alla popolazione americana più povera, ai benefits dei manager degli istituti finanziari che gestiscono fondi speculativi, ecc…), che qui non possiamo approfondire, ma quello che mi pare in generale essenziale sottolineare è il clima generale che ha permesso il formarsi di una bolla delle dimensioni di quella scoppiata nel 2008, un clima che non mi pare sia sostanzialmente cambiato e che non fa ben sperare per il futuro.

A partire dai primi anni '80, con l'ascesa dei governi conservatori negli USA e in Gran Bretagna, ha preso piede nelle politiche governative -per la verità non solo nei governi di destra ma anche nei governi di sinistra, come dimostrano proprio i successivi governi di orientamento democratico negli USA e laburista in Gran Bretagna-, l'idea della deregolamentazione dei mercati, l'idea per cui lo Stato dovesse lasciare il mercato libero di poter operare secondo le sue proprie regole, perché solo in questo modo, secondo l'antico insegnamento di fine Settecento di Adam Smith, il padre dell'economia moderna, è possibile assicurare la prosperità della società. Per inciso, non possiamo dimenticare che lo stesso Smith aveva detto dei molteplici campi per cui era importante un ruolo attivo dello Stato, fra cui quello finanziario, ma i liberisti di nuova generazione hanno inteso forzare il pensiero di Smith, ritenendo che anche i mercati finanziari dovessero essere lasciati liberi di funzionare senza l'intromissione dello Stato regolamentatore. Così, sulla base della "ipotesi del mercato efficiente", formulata negli anni '70 da Eugene Fama dell'Università di Chicago, prese avvio agli inizi degli anni '80 lo smantellamento di gran parte della regolamentazione introdotta proprio per affrontare le conseguenze della crisi finanziaria che nel 1929 diede avvio a quella che è passata alla storia come la Grande Depressione, che durò per tutti gli anni Trenta del secolo scorso.

Questo clima di deregulation ha creato l'humus adatto alla diffusione, non solo in America ma in tutto il mondo, di quello che è stato definito come il *sistema bancario ombra*, un sistema fatto di istituti finanziari, che hanno operato come banche, pur non essendo sottoposti alla tradizionale regolamentazione bancaria. Un sistema, per altro, allargatosi a dismisura anche a seguito della abolizione negli Stati Uniti della normativa, che era stata introdotta ai tempi della Grande Depressione degli anni '30, che impediva alle banche tradizionali di svolgere attività finanziaria. Questo è esattamente il clima che ha portato alla crisi finanziaria globale del 2008. Che un tale clima avrebbe potuto portare, anzi che avrebbe necessariamente portato, ad una crisi finanziaria mondiale di catastrofiche dimensioni era stato ben messo in evidenza da un economista, Hyman Minsky, morto nel 1996, emarginato dal mondo accademico per tutta la sua vita, forse, come sostiene Paul Krugman, anche per un modo poco comunicativo di esporre le sue idee e per essere stato premonitore di crisi economiche che poi non si sono avverate, ma fondamentalmente perché la sua "ipotesi dell'instabilità finanziaria" esposta già negli anni Settanta, metteva in evidenza come la eccessiva

espansione dei debiti rispetto ai redditi e ai patrimoni in tempi di stabilità finanziaria e il progressivo sopravvento della finanza speculativa creavano le basi per la catastrofe successiva (H. Minsky, *Can "it" Happen Again? Essays on Instability and Finance*, Sharpe, Armonk, 1982). E' esattamente quello che è successo nel 2008, a seguire il trentennio della cosiddetta "grande moderazione", che ha prodotto una politica di bassi tassi di interesse e l'espansione del credito, non solo in America da parte della Federal Reserve, e con essa l'ascesa di una classe di capitalisti, di manager e di politici, sostenuta dalla nuova visione economica monetarista iper liberista, che con la forza del dio denaro ha finito con l'imporre il proprio punto di vista. Minsky era perciò un personaggio scomodo per la scalata dell'alta finanza e perciò da tener lontano dai luoghi del potere e dai luoghi in cui si formava la cultura finanziaria. I mercati finanziari sono così diventati padroni del mondo. Non c'è governo oggi che non si preoccupi dell'andamento dei mercati finanziari, al punto che ogni azione giornaliera di governo sembra legata all'andamento dei mercati finanziari del giorno precedente. E, così, gli Stati che un tempo regolavano il funzionamento dei mercati finanziari oggi sembrano essi stessi essere regolamentati dai mercati finanziari.

L'impatto della crisi finanziaria globale sull'economia reale: insufficienza della domanda e alta disoccupazione

Non è questa la sede per approfondire questo interessantissimo argomento della deregulation finanziaria, ma mi preme rilevare -così come è stato messo in evidenza da molti economisti, in particolare dai premi Nobel Paul Krugman e Joseph Stiglitz, ma anche da economisti del calibro di Nouriel Rubini e Raghuram Rajan, tra i pochi ad aver previsto la grave crisi del 2008- che le politiche tese ad evitare il crollo del sistema bancario e finanziario internazionale, stanno in effetti producendo un doppio effetto: per un verso, non hanno affatto eliminato i fattori strutturali della crisi, che perciò mineranno negli anni prossimi le possibilità di una vera ripresa dell'economia mondiale; per altro verso, essendo politiche di austerità fiscale, stanno determinando, nei Paesi interessati, una caduta della domanda aggregata, con effetti negativi sulla domanda aggregata mondiale.

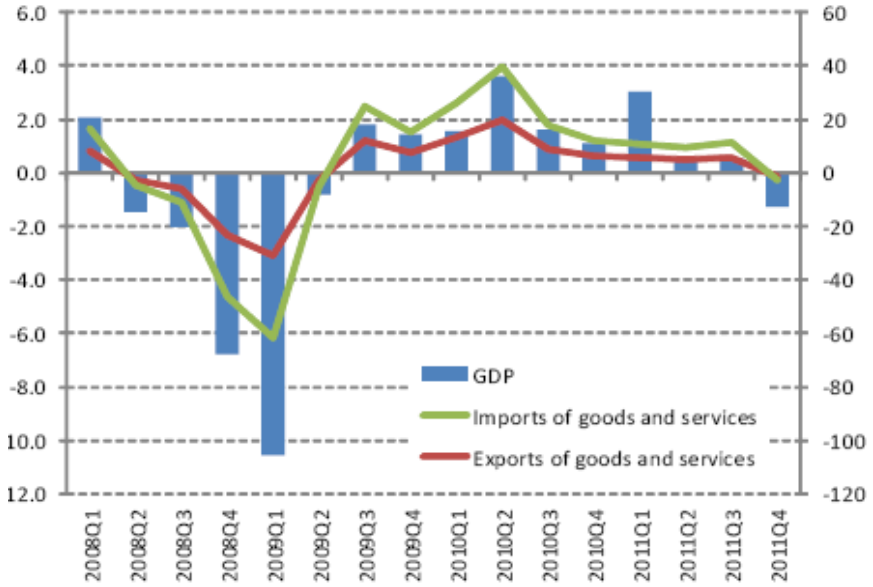
In effetti, le previsioni dei principali organismi internazionali, quali il Fondo Monetario Internazionale e l'OCSE, evidenziano che la dinamica del PIL mondiale sarà positivamente influenzata dalle economie emergenti, fra cui quelle dei cosiddetti Paesi BRIC (Brasile, Russia, India, Cina), e negativamente influenzata dall'andamento delle economie dei Paesi avanzati, che in alcuni casi registreranno una crescita fortemente rallentata (fra cui USA, Giappone, Germania) in altri casi registreranno una sensibile contrazione (fra cui Italia, Gran Bretagna, Spagna). In particolare, le previsioni del FMI, dopo la discreta ripresa del PIL mondiale del 2010 (+4,2%) e il rallentamento seguito nel 2011 (+2,8%), ipotizzano un ulteriore rallentamento nel 2012 (+2,7%) ed un lieve recupero nel 2013 (+3,3%). Negli anni a seguire l'andamento dovrebbe restare di poco superiore ai livelli del 2013.

Anche il commercio mondiale, dopo il crollo del 2008-2009 e il significativo rimbalzo del 2010, sembra entrato in una fase di debole crescita. Particolarmente critica appare l'andamento del commercio dell'area euro, che dopo il crollo del 2008-2009 ha registrato una debole ripresa nel 2010 e 2011 e nella parte finale del 2011 è entrato in fase negativa. La crisi dei debiti sovrani e le politiche di austerità adottate dalla maggior parte dei Paesi della zona euro, almeno di quelli di maggiori dimensioni, sono destinati a far sentire i loro effetti per diversi anni. Nei successivi due grafici sono riportati i dati relativi al commercio mondiale e quelli della zona euro.

Crescita in volume del commercio mondiale di beni e GDP (Prodotto Interno Lordo), 2005-13 [a]
(Variazioni % annue)

a) I dati 2012 e 2013 sono previsioni.
Fonte: Segretariato dell'Organizzazione Mondiale del Commercio

Prodotto Interno Lordo (GDP) e commercio nella zona euro, 2008-11
Variazioni % annualizzate per trimestre



Source: OECD Quarterly national accounts.

L'economista Paul Krugman, nei suoi contributi più recenti, parla del ritorno della *economia della depressione*, di una debole ripresa mondiale che non crea occupazione, ciò che dovrebbe spingere verso politiche di rilancio economico, piuttosto che verso politiche di *austerity*, così come si sta invece facendo, soprattutto nei paesi avanzati, dimenticando la lezione keynesiana per cui le politiche di *austerity* vanno attuate in periodi di espansione economica, mentre quelle di stimolo vanne attuate in periodi di recessione e depressione economica. Particolarmente grave appare la situazione dell'UE, che ha abbracciato una politica di austerità fiscale, tesa a mettere i conti pubblici in ordine, soprattutto in quei Paesi con elevati debiti pubblici, quali la Grecia, il Portogallo, l'Irlanda, l'Italia, la Spagna, la Francia. Ma anche Paesi come Germania e Gran Bretagna stanno adottando autonomamente politiche di *austerity*, per cui attualmente tutte le maggiori economie europee stanno provocando nel breve-medio periodo una contrazione della domanda interna, che si accompagna alla stagnazione della domanda globale, anzi aggravandola per via delle loro dimensioni. Se tutte le principali economie nello stesso tempo adottano le stesse politiche, cioè quelle di austerità fiscale, con la conseguente contrazione della domanda, come è possibile una ripresa? Teniamo anche presente che oltre il 50% dell'export dei paesi europei è interno alla stessa UE, cioè come se fosse domanda interna.

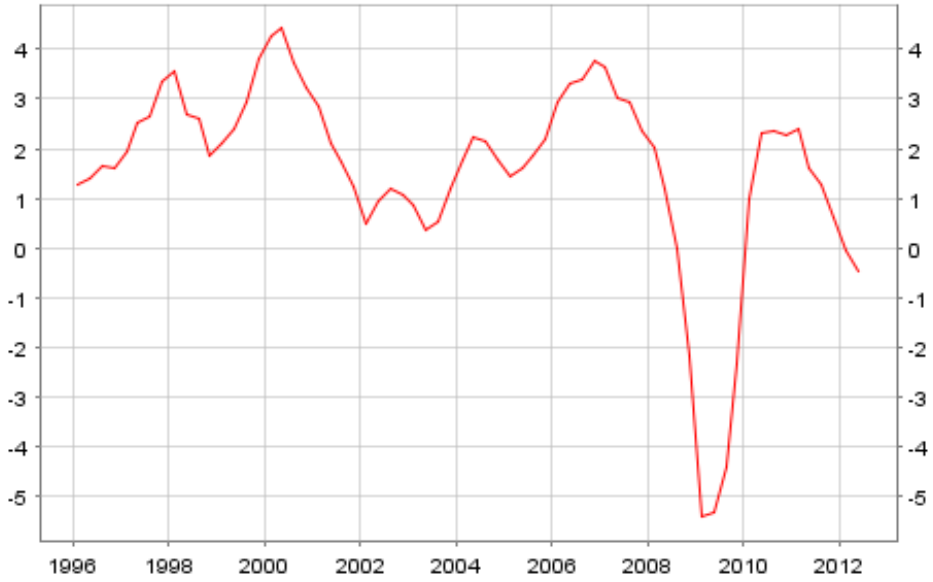
Le uniche buone notizie vengono dalla Cina e da altre economie emergenti. La Cina in particolare, ha avviato un piano di sviluppo quinquennale della sua economia, che, proprio in virtù della stagnazione della domanda aggregata mondiale e delle difficoltà di puntare sull'export, si propone di aumentare la domanda interna, soprattutto con un programma di grandi opere pubbliche, che potrebbe creare una qualche opportunità per l'export europeo. Anche gli altri Paesi emergenti potrebbero sostenere le esportazioni dell'UE, ma è difficile immaginare che le possibilità di crescita dei paesi emergenti possano controbilanciare completamente la caduta della domanda interna dell'UE, se la Germania e gli altri con conti pubblici in ordine quali Finlandia, Danimarca, Olanda non adottano politiche più espansive. In effetti, l'Europa, e in particolare la zona euro, è entrata nuovamente in recessione a partire dalla fine dell'anno scorso, una recessione che dovrebbe durare per tutto l'anno in corso, con possibilità di una debolissima ripresa nel corso del 2013, molto sotto il possibile livello della debole ripresa mondiale, anche in considerazione dell'entrata in recessione della Germania, sfasata rispetto agli altri Paesi, che farà sentire i suoi effetti nella parte finale del 2012 e la prima metà del 2013.

Il 2012 e il 2013 alla fine risulteranno due anni cruciali per l'Unione europea, sia per la tenuta dell'euro, ma soprattutto per la tenuta della stessa Unione europea. La Strategia Europa 2020, che l'Unione ha messo in campo nel 2010, e che dovrebbe guidare le politiche della crescita per tutto il decennio in corso, non sembra attrezzata con gli strumenti giusti per realizzare i suoi obiettivi, soprattutto quello di perseguire un significativo aumento dell'occupazione. Da quando è stata lanciata tale strategia ciò che è effettivamente aumentato è il tasso di disoccupazione, che a luglio 2012 ha registrato un valore pari all'11,3%, con una tendenza in aumento per via della recessione in atto, iniziata nel quarto trimestre del 2011.

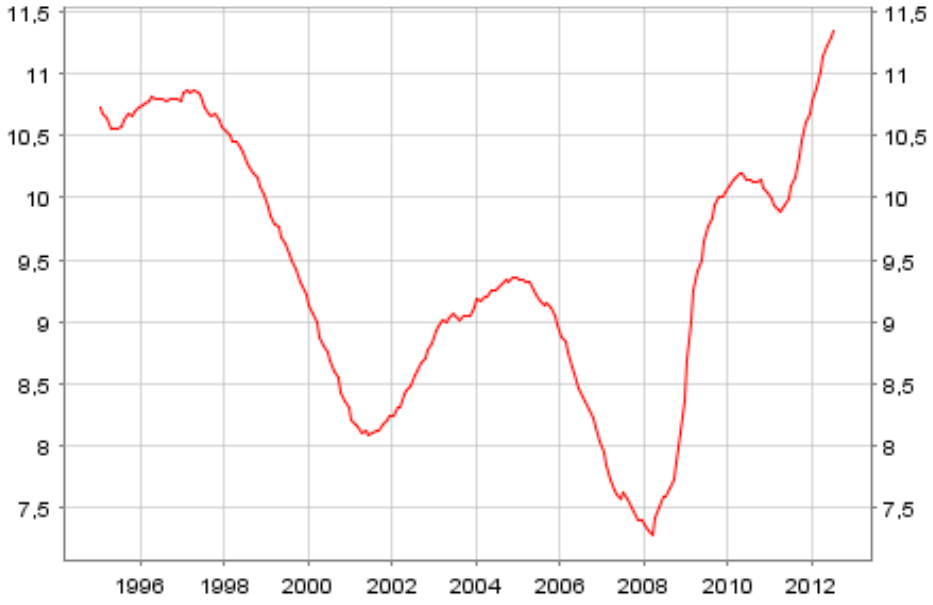
Il tasso di disoccupazione italiano sempre a luglio 2012 è stato pari a 10,7%, contro il 5,5% tedesco. Rispetto al 2011 l'Italia ha manifestato una tendenza al peggioramento, poiché a settembre 2011, cioè prima dell'avvio della nuova recessione europea, il tasso di disoccupazione era stato pari all'8,8%; viceversa, in Germania, la tendenza di tale indicatore è stata di un lieve miglioramento, poiché, sempre a settembre 2011, aveva registrato un valore pari al 5,8%.

Le previsioni italiane per la fine del 2012 e il 2013 sono ulteriormente negative, poiché il 2012 è destinato a chiudere con una diminuzione del PIL, che potrebbe sfiorare il -3%, seguito da un 2013 pure negativo, anche se forse nella seconda metà dell'anno potrebbe esserci un inizio di ripresa, così come emerge dalle più recenti previsioni formulate dall'ISTAT e da altri centri di ricerca italiani. Conseguentemente anche il tasso di disoccupazione è destinato ad aumentare pesantemente.

Prodotto interno lordo nella zona euro (EU 17). Variazioni in %.
Fonte: Banca Centrale europea



Tasso di disoccupazione nella zona euro (EU 17). Valori in % della forza lavoro
Fonte: Banca Centrale europea



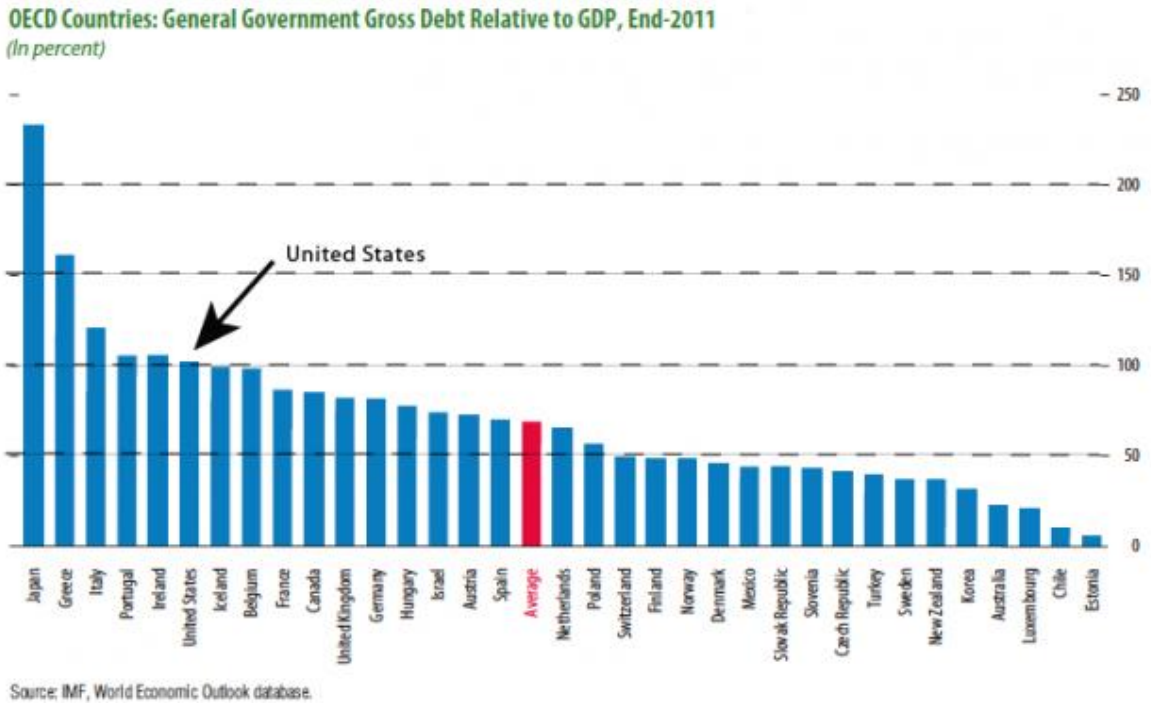
Debiti pubblici e privati e politiche di austerity

Come ho già detto pocanzi, le politiche di austerità fiscale rappresentano il leitmotiv di tutti i Paesi che sono alle prese con alti livelli di debito pubblico, ma anche di Paesi, quali la Germania e la Gran Bretagna, che pur non avendo debiti pubblici elevati hanno deciso di produrre politiche legate al principio del pareggio di bilancio. L'idea di fondo di tali politiche è che non vi possa essere una sana e robusta crescita economica senza i conti pubblici in ordine.

La stessa Unione europea ha adottato un Patto di Stabilità e Crescita, che lega gli obiettivi delle politiche economiche al rispetto di precisi parametri, i cosiddetti parametri di Maastricht, fissati nel 1992, e rappresenta la base per il funzionamento dell'Unione Economica e Monetaria e quindi per l'esistenza dell'euro. Fra tali parametri vi sono il rapporto debito pubblico/PIL che non deve superare il 60% e il rapporto deficit di bilancio/PIL che non deve superare annualmente il 3%. Il punto che mi pare essere stato poco affrontato da un tale approccio è l'aspetto processuale, cioè la confusione tra tali obiettivi e il processo per raggiungere tali obiettivi, considerato che ogni Paese ha una sua struttura economica e sociale, oltreché istituzionale, e i tempi di adeguamento di ciascun Paese a detti obiettivi non possono che essere diversi per ciascuno di essi. Le tensioni sulla tenuta dell'euro di quest'ultimo anno sono da ricondurre a tale problematica, ma questo apre il capitolo del processo di costruzione europea, che non possiamo affrontare in questa sede.

L'esperienza dell'Ue, come quella di altri Paesi che stanno perseguendo in questa fase politiche di austerità fiscale, pone la questione se sia possibile combattere l'alto indebitamento pubblico con politiche che determinano recessione e un conseguente innalzamento del livello di indebitamento, derivante dal dover affrontare i tipici problemi di una recessione, a partire da quelli legati al calo delle entrate fiscali e all'aumento delle spese per affrontare la crescente disoccupazione. Molti economisti, fra cui gli italiani Sylos Labini e Luigi Pasinetti, hanno messo da tempo in evidenza che, ai fini della sostenibilità del debito pubblico quello che rileva non è il suo livello in rapporto al PIL, ma l'andamento nel tempo di tale rapporto, per cui i veri problemi sorgono se tale rapporto tende a crescere per un periodo di tempo prolungato, e allorquando la crescita del debito è superiore a quella del reddito, ovvero quando la crescita del reddito non riesce a ripagare il debito aggiuntivo e gli interessi a fronte del debito complessivo. In effetti, oggi c'è un attenzione maggiore al cosiddetto avanzo primario, cioè l'avanzo di bilancio al netto degli interessi. Se tale componente cresce o quantomeno rimane stabile, il debito è da considerare sostenibile nel lungo periodo. Si richiama spesso il caso del Giappone che da anni ha un debito pubblico superiore al 200% del PIL, che a fine 2013 dovrebbe sfiorare il 250%, e tuttavia non registra differenze elevate fra i tassi che deve riconoscere per il servizio del debito e quelli dei paesi con debiti pubblici più contenuti, per esempio quello tedesco.

Per altro, come fanno rilevare Stiglitz e Krugman, (J. Stiglitz, *Globalizzazione*, Donzelli, 2011; P. Krugman, *Fuori da questa crisi, adesso*, Garzanti, 2012) la catastrofica crisi finanziaria del 2008 è scoppiata a causa dell'elevato indebitamento privato, conseguente alla deregolamentazione finanziaria e al credito facile, che ho più sopra brevemente richiamato. L'esplosione del debito pubblico di questi ultimi anni, come nel caso degli Stati Uniti, dove nel 2007 era sotto il livello del 70% e nel 2010 ha superato il 100%, proiettato a raggiungere il 110% nel 2013, è la conseguenza della crisi finanziaria e non già la causa. In effetti, il Governo americano ha dovuto sobbarcarsi la mole di debiti privati, conseguenti allo scoppio nel 2008 della bolla immobiliare, che rischiavano di far collassare il sistema bancario e finanziario. Tanti altri Paesi al mondo hanno seguito tale esempio, con la conseguenza che oggi l'indebitamento pubblico globale è sensibilmente aumentato. Ora, il vero punto, come dicevo sopra, è che i meccanismi che hanno portato allo scoppio della bolla immobiliare non siano stati recisi, anzi l'alta finanza sembra aver ripreso il suo folle cammino verso nuove bolle forse ancor più catastrofiche.



Mai come in questo momento, dal secondo conflitto mondiale in poi, si è acceso un dibattito sulle politiche più adatte ad affrontare la grave crisi globale. Un ruolo crescente, nel tradizionale dibattito fra politiche di stampo keynesiano e politiche di stampo liberista, va, per esempio, assumendo una nuova scuola di pensiero, nota come *Modern Monetary Theory*, che punta ad evidenziare come la sola politica monetarista, su basi diverse da quelle tradizionali, potrebbe far uscire i Paesi sottoposti ad un debito pubblico crescente, dalla depressione in cui sono caduti. Segnalo anche l'iniziativa INET (The Initiative for New Economic Theory), avviata recentemente per sostenere giovani studiosi alla ricerca di approcci alternativi.

La teoria economica, insomma, non sembra attualmente in grado di fornire ai governi una ricetta ben precisa su come costruire l'economia mondiale del futuro e le politiche in campo sembrano più essere guidate dalla capacità di pressione dei vari gruppi, soprattutto quelli della grande finanza internazionale.

Il Premio Nobel Joseph Stiglitz parla di *governance* globale senza governo globale, i cui principali effetti sono quelli di una ridotta credibilità delle istituzioni internazionali, che sembrano fondamentalmente preoccupate dei problemi dei creditori nel recuperare i loro crediti, piuttosto che della stabilità finanziaria globale, e dell'emergere di strategie non adeguate ad affrontare l'integrazione economica su scala globale, come nel caso attuale in cui tutti i Paesi tendono a privilegiare strategie orientate all'export, con il risultato di una accresciuta pressione sui mercati internazionali che produce ulteriore instabilità. Secondo Stiglitz, i vari Paesi sono più interessati a preoccuparsi dei moltiplicatori economici interni, intesi a migliorare la loro specifica situazione, piuttosto che preoccuparsi dei moltiplicatori globali, che potrebbero dare una svolta all'economia mondiale nel suo complesso. Questo approccio prevalente rischia, perciò, di alimentare politiche protezionistiche, con il rischio di aggravare l'attuale fase di depressione economica.

In estrema sintesi, il futuro non sembra roseo.

La disuguaglianza crescente nella distribuzione del reddito

Un aspetto rilevante della fase in atto della globalizzazione è l'aumento delle diseguaglianze fra le classi estreme di reddito e l'assottigliarsi delle classi centrali, un fenomeno che secondo molti economisti contribuisce a deprimere la domanda aggregata, poiché le capacità di consumo delle classi medie e quelle povere risulterebbero fortemente penalizzate.

Il forte aumento di reddito delle classi più ricche non determinerebbe un aumento della domanda di beni e servizi, ma aumenterebbe solo la pressione su titoli speculativi, soprattutto quel tipo di speculazione studiata da Hyman Minsky, cioè la pressione su operazioni cosiddette allo scoperto, ovvero operazioni di acquisto pronti contro termine non coperte da adeguate garanzie. La disuguaglianza porterebbe con sé un aumento della instabilità finanziaria, con il formarsi di nuove bolle finanziarie che prima o poi sono destinate a scoppiare. Attualmente si sta, per esempio, assistendo, dopo lo scoppio della bolla immobiliare, ad una pressione sui prezzi delle materie prime, che potrebbe portare al formarsi di una nuova bolla finanziaria globale, destinata a scoppiare e più tale nuova bolla sarà grande più catastrofici saranno gli effetti sull'economia reale. Sembra proprio che sia difficile imparare dalla storia.

Negli USA, per esempio, la disuguaglianza fra l'1% della popolazione più ricca e il resto della popolazione è aumentata enormemente. Si calcola, infatti che tale segmento di popolazione ha visto, al netto dell'inflazione, quadruplicare il proprio reddito, rispetto al 1980, cioè da quando è iniziata la *deregulation* dei mercati finanziari e sono state adottate politiche di riduzione delle tasse a favore dei più ricchi. I ricchi, insomma, sono diventati super ricchi, nonostante il trend di crescita contenuta dell'economia. Si consideri pure che i redditi di questa fascia di ricchi fra il 1947 e il 1980 aveva registrato incrementi limitati. Quindi gran parte della crescita registrata dopo il 1980 è andata a favore di questi fortunati che sono diventati superfortunati. Si calcola che ben il 50% dell'incremento delle diseguaglianze siano da addebitare all'incremento dei redditi registrata da questa risicata fetta di popolazione.

C'è una parte della letteratura economica, che si rifà alla scuola liberista, che ha enfatizzato il ruolo della diseguaglianza nei processi di crescita, ma analisi più recenti hanno messo in evidenza che una più equa distribuzione dei redditi è correlata positivamente alla crescita economica di un paese. Questo per esempio è quanto emerge dalle analisi prodotte da diversi economisti, fra cui Stiglitz, sui processi di crescita dei Paesi asiatici, ripresi nel suo volume del 2006 dal titolo "*La globalizzazione che funziona*", edito in Italia da Einaudi, che evidenziano come i Paesi che hanno perseguito politiche che hanno contemperato riduzione delle disuguaglianze e crescita, come la Corea del Sud, che cioè ha optato per un tipo di "capitalismo gestito", sono anche quelli che hanno registrato una crescita più sostenibile.

Sylos Labini ha per altro osservato nel suo volume dal titolo "*Torniamo ai classici*", edito da Laterza nel 2005, che quanto è successo negli anni Novanta del secolo scorso, cioè una impennata nella disuguaglianza dei redditi, fra i più ricchi e i più poveri con l'assottigliamento della fascia intermedia, è quanto successe negli anni Venti che portò alla Grande Depressione. Lo stesso Krugman più recentemente, nel suo testo già citato, ha evidenziato come la diseguaglianza del reddito abbia raggiunto prima della grande crisi del 2008 livelli che non si vedevano dal 1929 e tuttavia, per quanto il periodo precrisi 2008 mostra molte somiglianze con quella che ha preceduto la Grande Depressione, Krugman si mostra più cauto nell'interpretare il rapporto tra diseguaglianza e crisi, nel senso che non necessariamente tale correlazione implica un rapporto di causa-effetto. Secondo Krugman questo è un tema che deve essere ancora ben capito, poiché non sono ancora ben chiari i canali di trasmissione fra diseguaglianza e crisi. La sua ipotesi è che il contributo della diseguaglianza alla nuova depressione sia più di natura politica, cioè riconducibile al modo allegro in cui i politici hanno trattato il tema della deregolamentazione e al modo inadeguato in cui gli stessi hanno trattato la crisi, sottoposti alla influenza dei ricchi e super ricchi, che sono i veri beneficiari di quanto successo dai primi anni '80 del secolo scorso ad oggi. E' quindi probabile che l'influenza dei ricchi e della finanza sullo scoppio della crisi sia stata ben più rilevante della diseguaglianza del reddito.

La stretta creditizia e le piccole imprese

L'ultimo aspetto che mi sembra rilevante di questa fase della globalizzazione e più precisamente di questa fase seguente alla catastrofe finanziaria del 2008, ai fini del presente studio, è la difficoltà di accesso delle piccole imprese al credito.

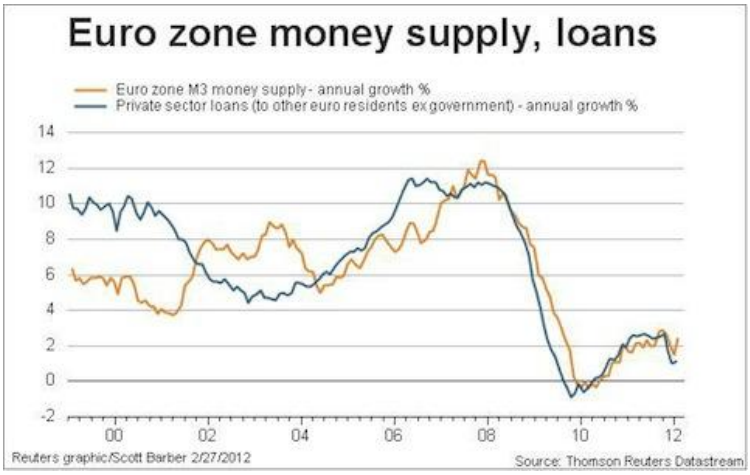
Il rischio del crollo del sistema bancario e finanziario ha portato gli Stati Uniti, e a seguire altri Paesi, ad accollarsi i debiti derivanti dai titoli tossici. Le enormi risorse finanziarie che hanno gravato principalmente sui bilanci pubblici sono dunque servite a risanare i bilanci delle banche e degli istituti finanziari,

salvaguardando così i depositi dei risparmiatori, e ancor più la posizione dei loro azionisti e dei loro manager. Conseguentemente si è venuta a creare il cosiddetto *credit crunch*, ovvero la stretta del credito e cioè uno stato di limitata offerta di liquidità a privati e imprese.

Questo aspetto è particolarmente evidente in Europa nella zona euro, anche per effetto degli elevati tassi di interesse relativi ai titoli pubblici dei Paesi ad alto debito pubblico, che ha spinto le banche ad utilizzare le risorse messe a disposizione da parte della Banca Centrale Europea per intervenire nell'acquisto di tali titoli.

Le imprese, soprattutto quelle di piccole dimensioni, fanno molta fatica a ottenere prestiti dalle banche e di conseguenza non sempre riescono a far fronte ai loro impegni finanziari, alimentando quindi il circolo vizioso dell'insolvenza. Per altro, soprattutto in Italia, si sono allungati i tempi di incasso dei crediti delle imprese vantate nei confronti della Pubblica Amministrazione, aggravando ancora di più la situazione.

Non dobbiamo dimenticare inoltre il pericolo che si corre con le nuove regole di *Basilea 3*, che inaspriscono i requisiti patrimoniali delle banche a fronte degli impegni assunti e che rischiano di dare un'ulteriore stretta al credito.



Una possibile soluzione, potrebbe essere quella avanzata da Isabella Rota Baldini de *lavoce.info*, cioè la possibilità per le imprese di ridurre la propria dipendenza dal finanziamento bancario, potenziando invece la raccolta sul mercato obbligazionario; per quanto riguarda i prestiti alle famiglie, le banche italiane potrebbero ricorrere a processi di *securitisation*, ovvero di trasformazione dei prestiti in titoli collocabili sul mercato, in modo da ridurre la quantità di debito ipotecario iscritto nel loro attivo. Il tema è aperto e forse soluzioni nell'immediato non se ne intravvedono.

Le trasformazioni in atto dei distretti industriali

I distretti produttivi non sono più i luoghi fisici entro cui si esauriscono le relazioni tra imprese leader e subfornitori per la realizzazione di prodotti da andare a vendere sui mercati nazionali ed internazionali.

Questa visione dei decenni scorsi lascia oggi il passo ad una nuova visione in cui i distretti produttivi si configurano come luoghi in cui i prodotti sono il frutto di relazioni produttive che solo parzialmente si esplicano entro i luoghi stessi e che invece si sviluppano prevalentemente con subfornitori e imprese di servizi prevalentemente collocati fuori distretto, sia in ambito regionale e nazionale che in ambito internazionale. Una interessante analisi di questo aspetto è contenuta nel lavoro curato dall'AIP, l'Associazione Italiana della Produzione, dal titolo "Reti d'impresa oltre i distretti", pubblicato da Il Sole 24 Ore nel 2008, che prende in esame le nuove forme di organizzazione produttiva, di coordinamento e di assetto giuridico.

Le trasformazioni più rilevanti rilevate dall'Osservatorio Nazionale dei Distretti nel già citato Rapporto 2012, riguardano:

- il rafforzamento delle reti di subfornitura che diventano più efficienti e assumono una conformazione a geometria variabile a seconda delle competenze e delle innovazioni delle aziende;
- la moltiplicazione delle forme di innovazioni non più esclusivamente di prodotto e di processo ma sempre più legate ai servizi offerti ai clienti finali;
- la maggiore propensione all'esportazione e il maggior interesse ai mercati extra Ue, soprattutto nei nuovi mercati ad alto potenziale, fra cui Cina, Russia, Brasile;
- la diffusione di processi produttivi eco-sostenibili.

Il Rapporto fa emerge anche il generale persistere di criticità, che in alcuni casi determinano un grave indebolimento dell'organizzazione produttiva distrettuale, quali:

- la necessità di migliorare l'interazione tra le imprese, gli enti locali e i soggetti intermedi di rappresentanza, ai quali vengono richiesti servizi più rapidi e competenze sempre più elevate, che aiutino le imprese ad affrontare in maniera più adeguata la complessità dei mercati;
- la carenza di liquidità dovuta ai riflessi della crisi dei debiti sovrani che acuisce la crisi di liquidità di molte aziende soprattutto quelle di minori dimensioni conseguente all'enorme ritardo nell'incasso dei crediti;
- la mancanza di personale qualificato e di figure professionali che insieme al problema del passaggio generazionale e della limitata cultura aziendale ostacolano lo sviluppo di molte aziende;
- il lavoro sommerso, l'evasione e la concorrenza sleale delle aziende irregolari che distorcono i normali processi competitivi e minano la sopravvivenza delle aziende soprattutto di quelle di piccola dimensione.

Le strategie di sviluppo nei nuovi scenari competitivi

I distretti produttivi non solo stanno manifestando una capacità di resistenza ad una fase recessiva prolungata ma anche una capacità di riposizionamento competitivo nel sistema produttivo nazionale.

Laddove riescono a reagire ai fattori di criticità suddetti, a contrastare la crisi irreversibile del territorio, le principali strategie seguite sono quelle di anticipare le tendenze e di rappresentare un modello di riferimento per le modalità di interrelazione e collaborazione fra imprese, di aumentare la propensione ad investire, di aumentare l'accesso a nuovi mercati esteri, di aumentare la vocazione alla sostenibilità.

Tali strategie di crescita, però, più che essere legate a nuovi investimenti sembrano dipendere maggiormente da un cambiamento culturale, innanzitutto della classe imprenditoriale, ma anche dei principali soggetti intermedi operanti nella dimensione locale (sistema bancario, Camere di Commercio, istituti di ricerca, Amministrazioni locali).

Le indicazioni emerse dall'indagine del Censis già citata è che questi soggetti intermedi, non solo agli occhi delle imprese ma anche a quelli di chi in essi opera, non riescano a mettere a punto strumenti e politiche che aiutino ad affrontare un ciclo congiunturale così complesso come quello attuale.

I distretti, insomma, secondo il Censis, sia per la ridefinizione dei rapporti fra le imprese che per il ridimensionamento del ruolo dei soggetti intermedi, vanno ripensati, alla luce dei nuovi scenari competitivi su scala mondiale.

Il valore del territorio di fronte alle sfide della crisi

I "cattivi contesti" rappresentano un freno alla crescita, come afferma Confartigianato nel presentare il suo Indice 2012 della Qualità della Vita dei Distretti, un indice che prende in esame 11 ambiti, che a loro volta raggruppano 42 indicatori.

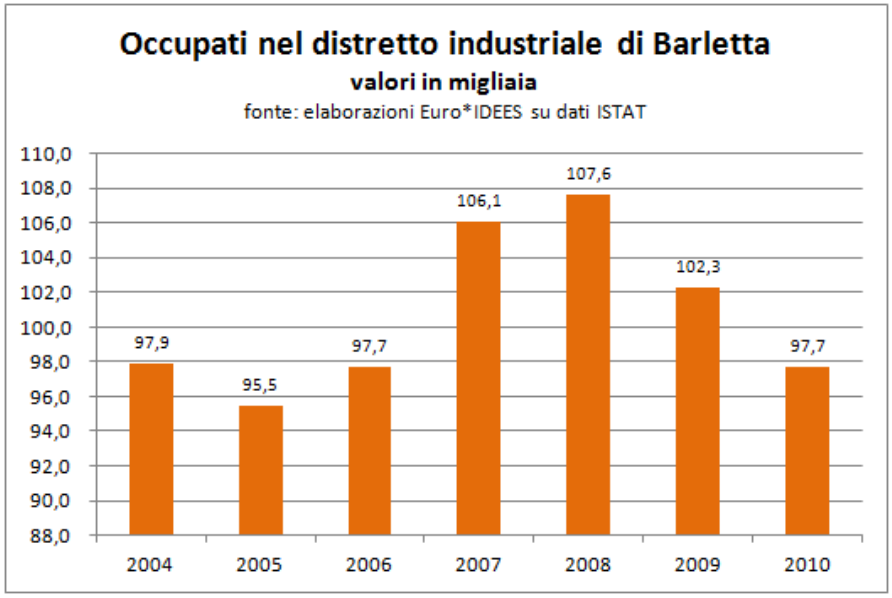
I distretti che presentano generalmente indicatori di contesto positivi sono quelli che si collocano in alto nella graduatoria formulata da Confartigianato. Viceversa i distretti che si collocano nella parte bassa della graduatoria generale, si collocano in basso nelle graduatorie specifiche in quasi tutti gli indicatori esaminati.

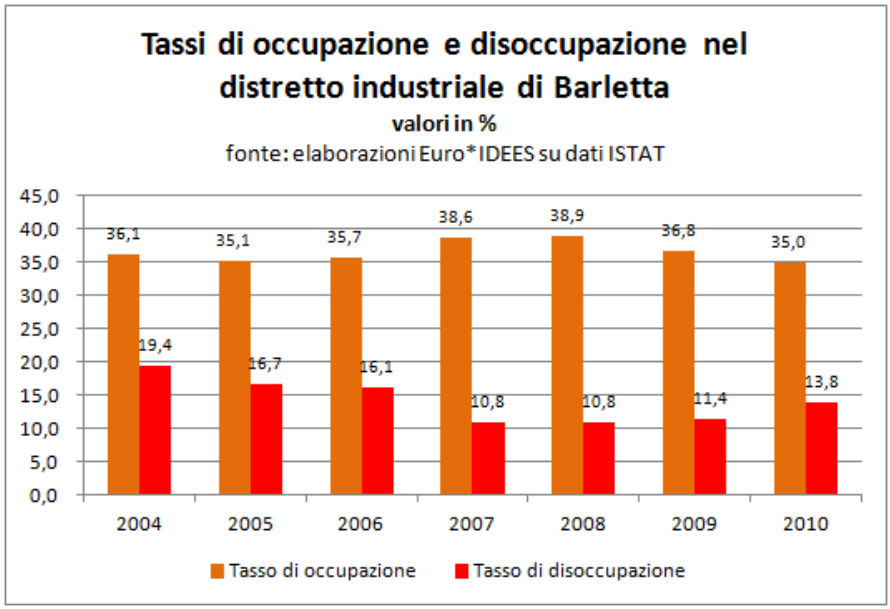
Il distretto di Barletta, in questa particolare graduatoria, su 101 distretti esaminati, si colloca all'86* posto, e i fattori che maggiormente determinano un ranking così basso, fra quelli esaminati, sono soprattutto il mercato del lavoro, le utilities e i servizi pubblici locali, il capitale sociale del territorio e la burocrazia e i rapporti con la pubblica amministrazione.

L'andamento negativo del mercato del lavoro nel distretto industriale di Barletta: le valutazioni dei sindacati dei lavoratori

La capacità di tenuta del distretto industriale di Barletta è pari a quella che in generale manifesta il sistema distrettuale italiano? Qui le cose sembrano più incerte.

Sul versante dell'occupazione i dati ISTAT disponibili a livello di sistema locale del lavoro aggiornati al 2010 fanno emergere una generale tendenza negativa dell'intera economia territoriale, con una perdita di circa 10 mila posti di lavoro rispetto al 2008, anno dello scoppio della crisi globale. Il 2009 e il 2010 sono stati dunque anni di forte contrazione del mercato del lavoro. Il tasso di occupazione risulta anche sotto i livelli del più lontano 2004, e comunque pari ad appena la metà di quello medio europeo, e il tasso di disoccupazione negli ultimi anni ha ripreso a crescere. Non vi sono ancora dati specifici per il 2011 e il 2012, ma come emerge dalle valutazioni dei responsabili sindacali territoriali tali dati sono sicuramente peggiorati, e quindi possiamo stimare che la perdita di posti di lavoro a fine 2012 dovrebbe attestarsi su oltre 15 mila posti di lavoro.





La fase negativa attuale del mercato del lavoro è confermata dai pareri espressi dai sindacati dei lavoratori, nel corso di due interviste, una al segretario generale della UIL della provincia Barletta-Andria-Trani Vincenzo Posa e l'altra al responsabile della UGL della provincia Barletta-Andria-Trani Sabino Cannone.

Secondo Vincenzo Posa nel 2011-2012 si sono avuti due fenomeni rilevanti che attestano la crisi dell'economia provinciale: da una parte l'elevato livello della cassa integrazione che va ad aggravare il già elevato tasso di disoccupazione, dall'altra, il disperato tentativo di moltissime piccole imprese di resistere a qualsiasi costo alla crisi, nella speranza di potersi riprendere ai primi seri segnali di ripresa, che però tendono a ritardare, per cui è difficile sapere oggi se tale miriade di imprese riuscirà effettivamente a resistere e per quanto tempo. Il rischio è quindi di uno scenario ancora più negativo rispetto a quello attuale. Posa sottolinea l'importanza, in questo momento negativo, del ruolo che potrebbe avere il settore edilizio e dei lavori pubblici, ma anche la capacità degli enti locali risulta alquanto limitata, anche per le difficoltà che tali enti dimostrano nella capacità di tradurre in risultati effettivi interventi pur finanziati. Per esempio, sottolinea ancora Posa, nei mesi scorsi si è tentato con Formedil di realizzare dei corsi di formazione nel settore lapideo, ma si è registrata una scarsa collaborazione da parte degli enti locali. Posa sottolinea, inoltre, che si sta diffondendo il fenomeno del volontariato, segno che le persone attive non demordono e vogliono in qualche modo restare all'interno del mondo del lavoro, e si assiste pure a iniziative quali quelle dei GAL, che, con risorse finanziare dell'Unione europea, stanno cercando di incentivare piccoli investimenti nel settore dell'agricoltura. Tuttavia, tali lodevoli iniziative non sono certo in grado di modificare un quadro generale molto negativo.

Anche il responsabile della UGL Sabino Cannone delinea un quadro sostanzialmente negativo dell'economia provinciale e non prevede segnali di sostanziale ripresa a breve termine. In particolare Cannone punta l'attenzione sulle difficoltà oggi derivanti al settore produttivo da parte del sistema bancario, con una forte riduzione della liquidità finanziaria, che ha messo in ginocchio molte piccole imprese. Oggi per una piccola impresa è difficile solo essere ricevuti da un direttore di banca, sostiene Cannone, che evidenzia anche le specificità dei singoli settori, per esempio, nel settore oleario, che è molto rilevante per l'economia provinciale, per il quale oggi assistiamo all'importazione di oli che provengono da altri Paesi, per esempio dal Cile, che senza voler mettere in dubbio la loro qualità, tuttavia vanno ad inficiare la qualità dell'olio extravergine di oliva locale e per i loro bassi prezzi vanno a deprimere anche i

prezzi del prodotto locale. Questo per altro è un settore, secondo Cannone, dove la politica dei grossi marchi internazionali, che hanno comprato i marchi storici italiani, per acquisirne il portafoglio clienti, è quella di occupare gran parte del mercato italiano, lasciando pochi spazi ai produttori locali, che quindi devono puntare ai segmenti di nicchia, attraverso una valorizzazione della qualità del prodotto locale e per la quale è fondamentale il ruolo di collaborazione che possono svolgere le istituzioni. Sempre nel settore agro-alimentare, Cannone fa l'esempio delle cosiddette quarta gamma, comprendente prodotti freschi già puliti e tagliati, crudi o cotti, pronti per essere serviti direttamente, e quinta gamma, comprendente piatti cucinati conservati ad una temperatura compresa fra 0 e 3 gradi o surgelati o sottovuoto, conservabili sino a sei mesi, tutti prodotti a cui le aziende locali dovrebbero guardare con attenzione. Un altro esempio, sempre secondo Cannone, di possibile sviluppo dell'industria locale è l'utilizzo del siero derivante dalla produzione casearia, che può avere diverse applicazioni (biomassa per la produzione energetica, mangimi, concimi, prodotti dietetici, cosmesi, ecc…). Quindi, conclude Cannone, se per un verso la situazione economica ed occupazionale è molto preoccupante è anche vero che vi sono prospettive di sviluppo ancora tutte da verificare. Una maggiore ed adeguata collaborazione fra il settore pubblico e privato potrebbe accelerare tali processi.

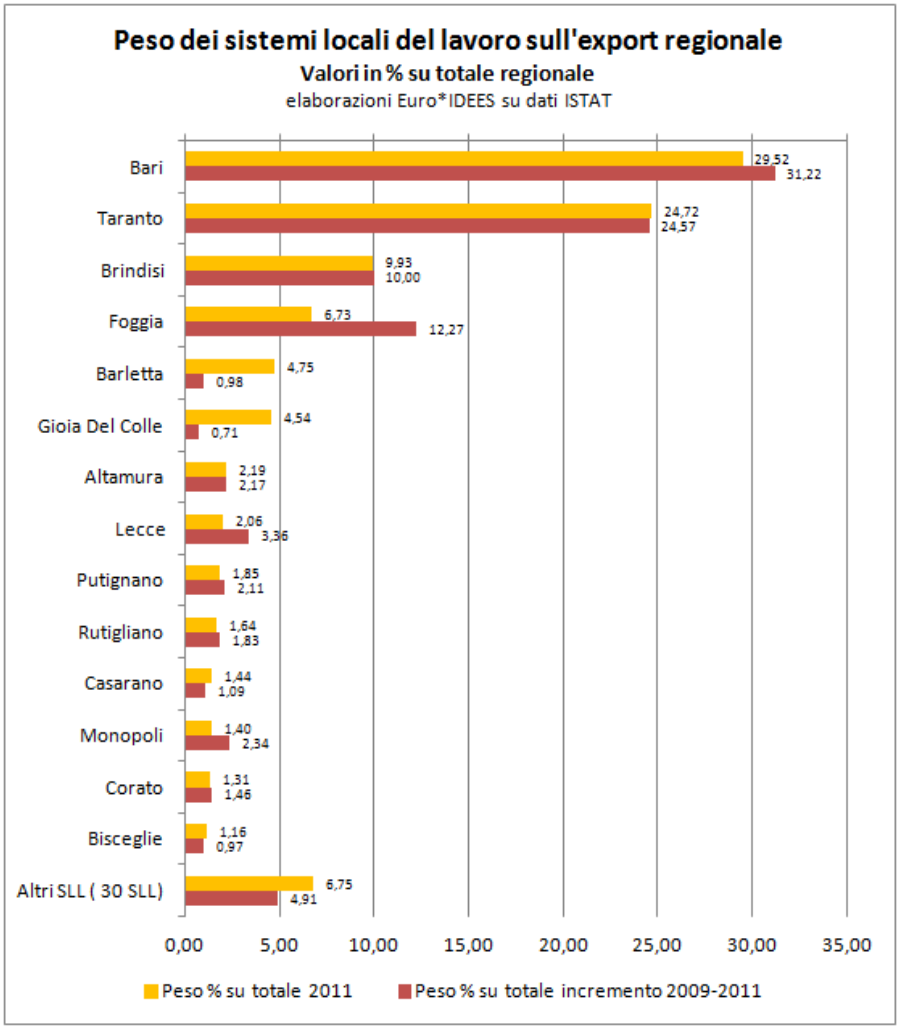
Esportare per crescere

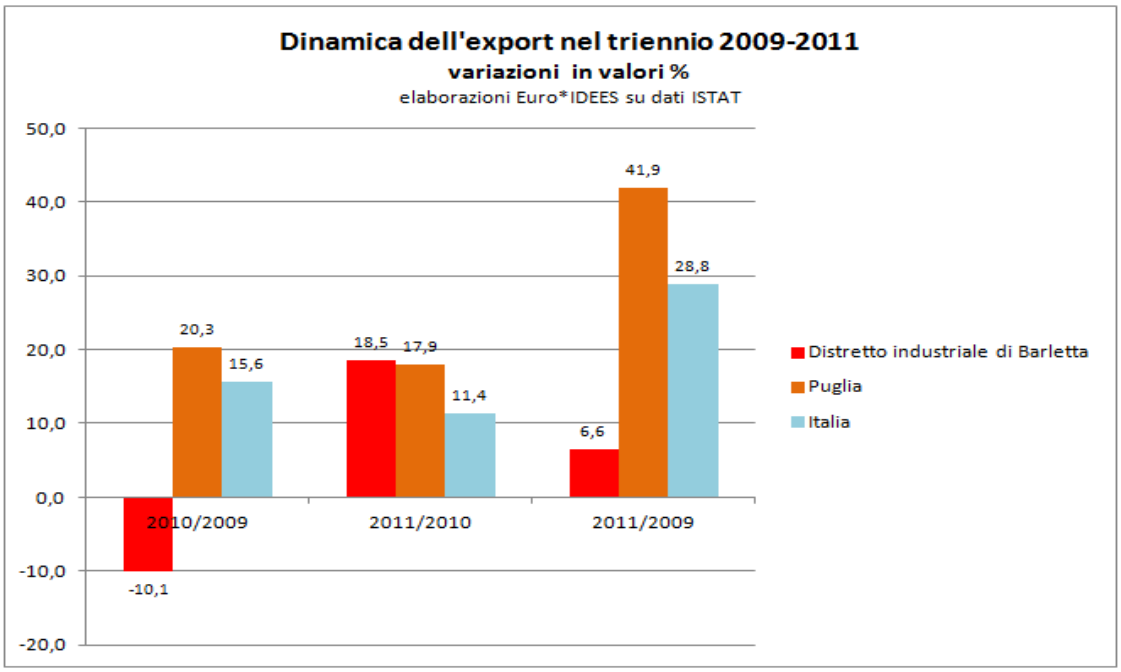
Un altro indicatore importante per valutare lo stato di salute dell'economia locale è rappresentato dalle esportazioni, essendo il distretto industriale di Barletta fortemente caratterizzato dalla presenza di piccole e medie imprese proiettate sui mercati internazionali. Il distretto di Barletta rappresenta il quinto sistema locale del lavoro in termini di export regionale, dopo quelli di Taranto, Bari e Brindisi, dove prevale la grande impresa, e Foggia per la presenza del settore agroalimentare, ed esprime circa il 5% dell'export pugliese.

Tuttavia la performance del distretto di Barletta sui mercati esteri è altalenante: dopo una significativa ripresa dell'export locale nel corso del 2010, seguita alla crisi del 2009, nel 2011 tale tendenza è proseguita ma si era già fortemente rallentata, per poi assumere valori negativi nel corso del primo semestre del 2012, pur a fronte di uno scenario regionale in cui anche il primo semestre del 2012 è stato positivo.

Ciò evidentemente indica che la struttura delle aziende che in qualche modo sono potenzialmente orientate all'export non sempre hanno raggiunto una qualificazione tale da poter competere continuamente sui mercati internazionali. Molte aziende colgono le opportunità dei mercati esteri solo occasionalmente e non in modo strutturato e permanente.

La capacità di essere sui mercati internazionali, soprattutto sui mercati dei Paesi emergenti, nell'attuale quadro di economia globalizzata rappresenta un fattore rilevante per garantire la crescita economica dei sistemi locali. Ma al riguardo la capacità di apertura internazionale del distretto industriale di Barletta è ancora molto bassa, pari ad appena il 18,4% della media nazionale, e poco più della metà del valore regionale. Per altro, la tendenza dell'export del triennio 2009-2001 ha visto il distretto industriale di Barletta proiettarsi maggiormente sui mercati europei, a differenza della tendenza nazionale e regionale che ha visto una maggiore proiezione verso i mercati più strategici extracomunitari.

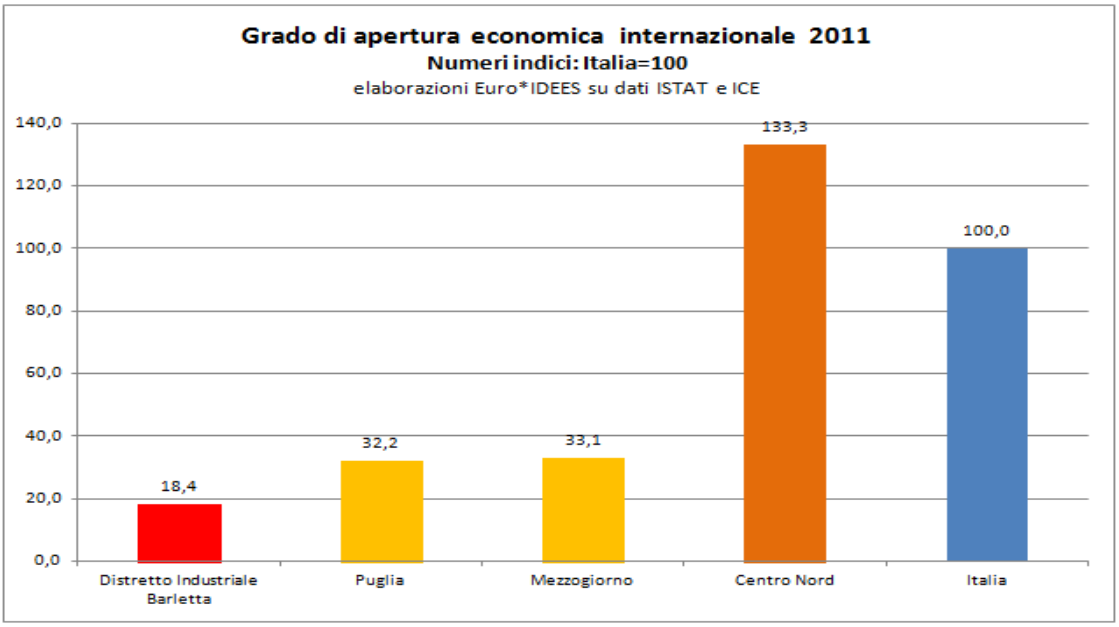

Peso dei sistemi locali del lavoro sull'export regionale
Valori in % su totale regionale
elaborazioni Euro*IDEES su dati ISTAT
Bari
Taranto
Brindisi
Foggia
Barletta
Gioia Del Colle
Altamura
Lecce
Putignano
Rutigliano
Casarano
Monopoli
Corato
Bisceglie
Altri SLL (30 SLL)
29,52
31,22
24,72
24,57
9,93
10,00
6,73
12,27
4,75
0,98
4,54
0,71
2,19
2,17
2,06
3,36
1,85
2,11
1,64
1,83
1,44
1,09
1,40
2,34
1,31
1,46
1,16
0,97
6,75
4,91
0,00
5,00
10,00
15,00
20,00
25,00
30,00
35,00
Peso % su totale 2011
Peso % su totale incremento 2009-2011

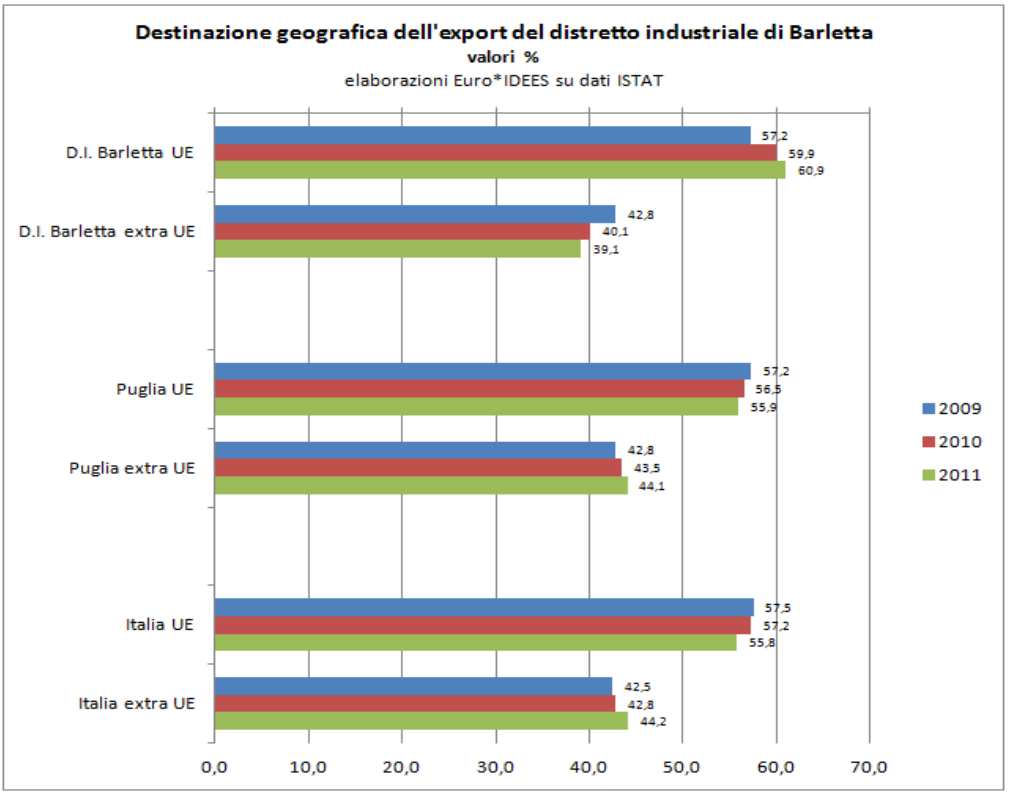

Dinamica dell'export nel triennio 2009-2011
variazioni in valori %
elaborazioni Euro*IDEES su dati ISTAT
50,0
40,0
30,0
20,0
10,0
0,0
-10,0
-20,0
-10,1
20,3
15,6
18,5
17,9
11,4
6,6
41,9
28,8
2010/2009
2011/2010
2011/2009
Distretto industriale di Barletta
Puglia
Italia

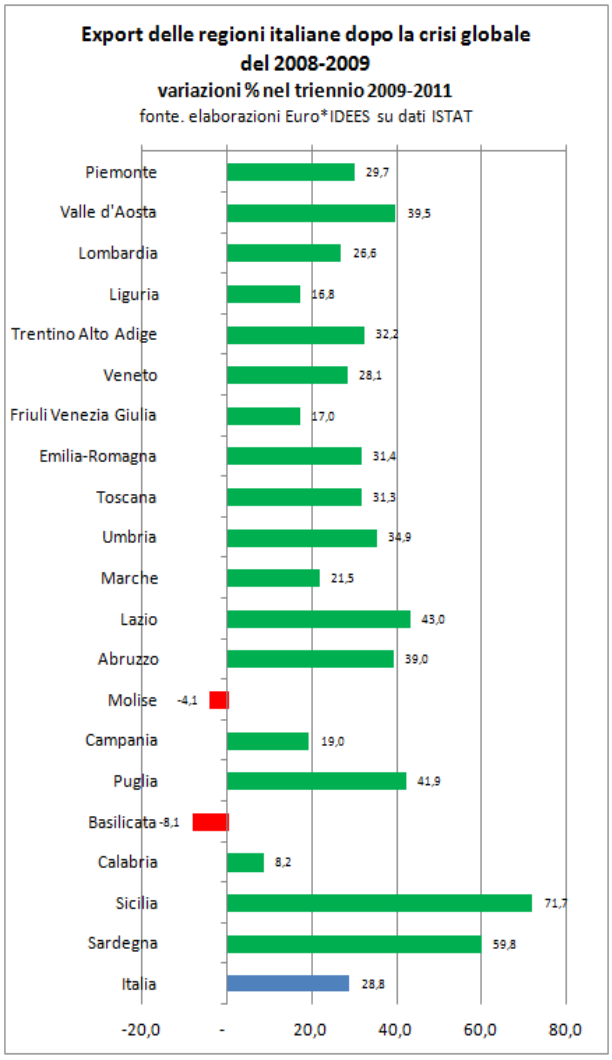
Variazioni percentuali delle esportazioni provinciali nel primo semestre del 2012

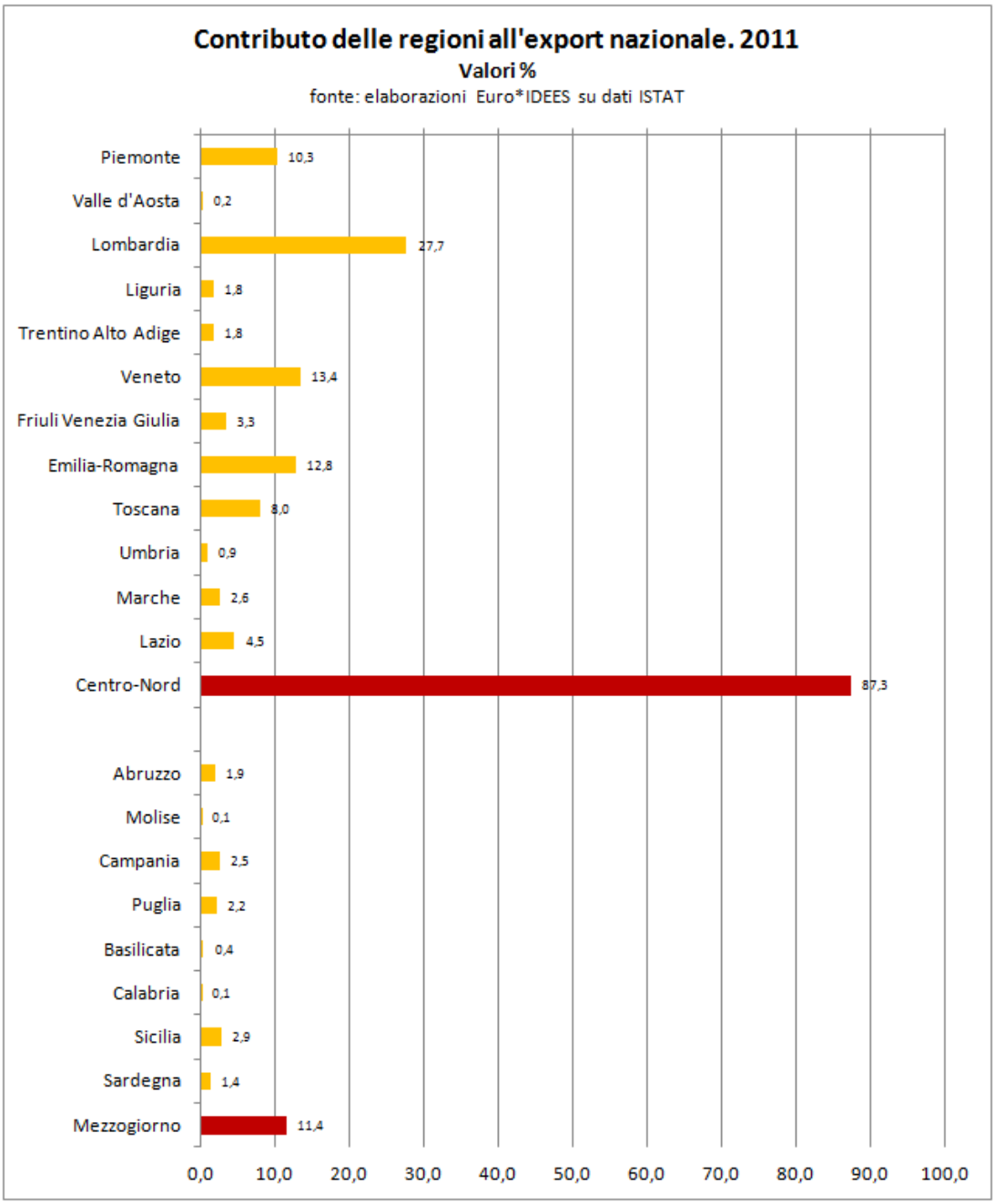
Province	Campi di variazione
Taranto	≥ 9,7
Foggia	≥ 4,3 < 9,7
Lecce	≥ 4,3 < 9,7
Bari	≥ -0,9 < 4,3
Brindisi	≥ -0,9 < 4,3
Barletta-Andria-Trani	≤ -0,9
Media Italia	4,2

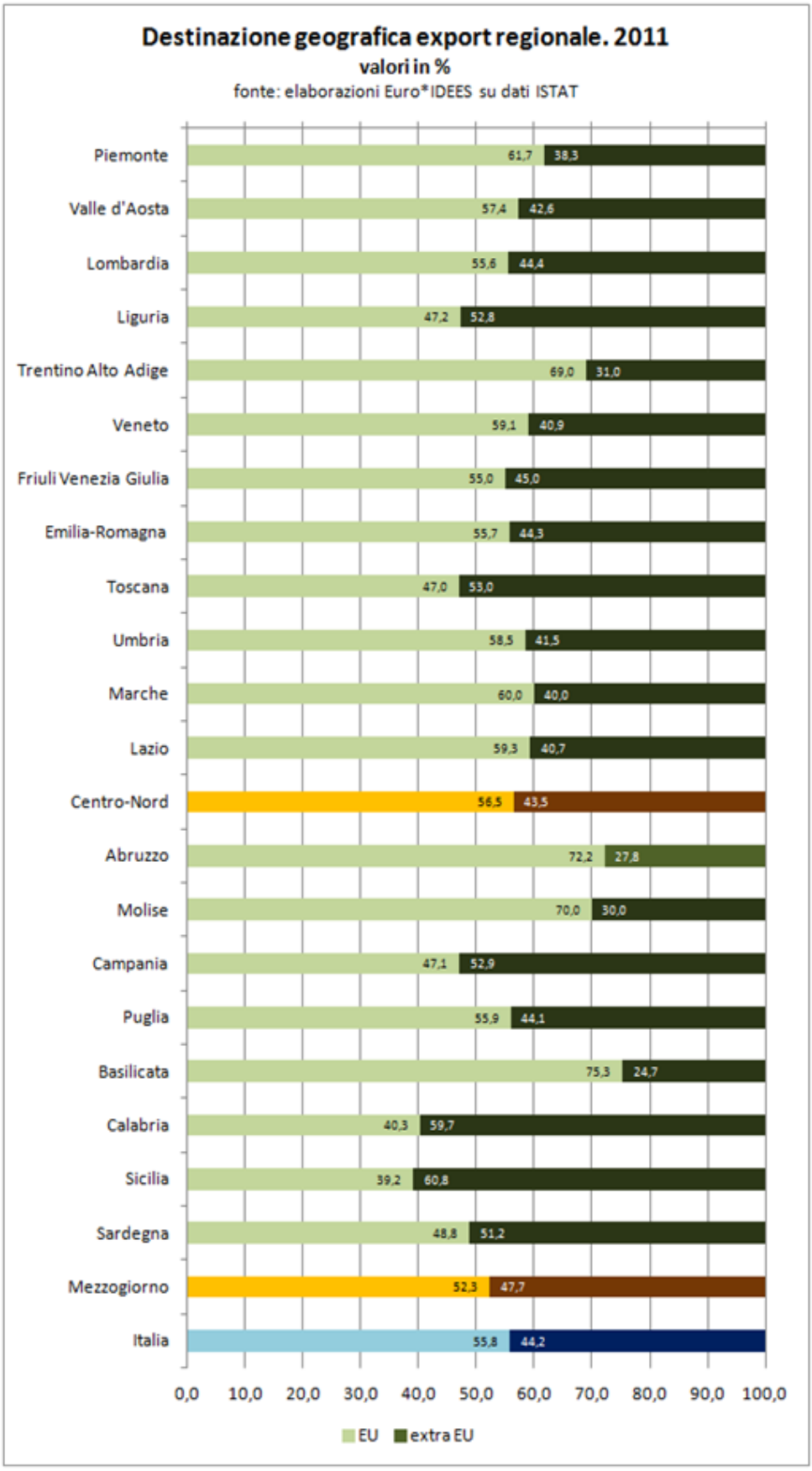
Fonte: ISTAT




Destinazione geografica dell'export del distretto industriale di Barletta
valori %
elaborazioni Euro*IDEES su dati ISTAT
D.I. Barletta UE
57,2
59,9
60,9
D.I. Barletta extra UE
42,8
40,1
39,1
Puglia UE
57,2
56,5
55,9
Puglia extra UE
42,8
43,5
44,1
Italia UE
57,5
57,2
55,8
Italia extra UE
42,5
42,8
44,2
2009
2010
2011
0,0
10,0
20,0
30,0
40,0
50,0
60,0
70,0


Export delle regioni italiane dopo la crisi globale
del 2008-2009
variazioni % nel triennio 2009-2011
fonte. elaborazioni Euro*IDEES su dati ISTAT
Piemonte 29,7
Valle d'Aosta 39,5
Lombardia 26,6
Liguria 16,8
Trentino Alto Adige 32,2
Veneto 28,1
Friuli Venezia Giulia 17,0
Emilia-Romagna 31,4
Toscana 31,3
Umbria 34,9
Marche 21,5
Lazio 43,0
Abruzzo 39,0
Molise -4,1
Campania 19,0
Puglia 41,9
Basilicata -8,1
Calabria 8,2
Sicilia 71,7
Sardegna 59,8
Italia 28,8
-20,0
-
20,0
40,0
60,0
80,0


Contributo delle regioni all'export nazionale. 2011
Valori %
fonte: elaborazioni Euro*IDEES su dati ISTAT
Piemonte 10,3
Valle d'Aosta 0,2
Lombardia 27,7
Liguria 1,8
Trentino Alto Adige 1,8
Veneto 13,4
Friuli Venezia Giulia 3,3
Emilia-Romagna 12,8
Toscana 8,0
Umbria 0,9
Marche 2,6
Lazio 4,5
Centro-Nord 87,3
Abruzzo 1,9
Molise 0,1
Campania 2,5
Puglia 2,2
Basilicata 0,4
Calabria 0,1
Sicilia 2,9
Sardegna 1,4
Mezzogiorno 11,4
0,0 10,0 20,0 30,0 40,0 50,0 60,0 70,0 80,0 90,0 100,0


Destinazione geografica export regionale. 2011
valori in %
fonte: elaborazioni Euro*IDEES su dati ISTAT
Piemonte 61,7 38,3
Valle d'Aosta 57,4 42,6
Lombardia 55,6 44,4
Liguria 47,2 52,8
Trentino Alto Adige 69,0 31,0
Veneto 59,1 40,9
Friuli Venezia Giulia 55,0 45,0
Emilia-Romagna 55,7 44,3
Toscana 47,0 53,0
Umbria 58,5 41,5
Marche 60,0 40,0
Lazio 59,3 40,7
Centro-Nord 56,5 43,5
Abruzzo 72,2 27,8
Molise 70,0 30,0
Campania 47,1 52,9
Puglia 55,9 44,1
Basilicata 75,3 24,7
Calabria 40,3 59,7
Sicilia 39,2 60,8
Sardegna 48,8 51,2
Mezzogiorno 52,3 47,7
Italia 55,8 44,2
0,0 10,0 20,0 30,0 40,0 50,0 60,0 70,0 80,0 90,0 100,0
EU
extra EU

La metamorfosi in atto del distretto industriale di Barletta

breve viaggio nell'economia che funziona

Il quadro su descritto dell'economia locale presenta nel suo insieme più ombre che luci. Questo ci ha indotto a verificare più empiricamente alcune realtà produttive molto vitali presenti sul territorio, delle vere e proprie eccellenze, che possono far ben sperare per il futuro e che ci fanno intravvedere una metamorfosi in atto del distretto produttivo, che in qualche modo confermano le linee di tendenza registrate dalle indagini sulla evoluzione in atto del sistema distrettuale italiano su richiamate (Osservatorio Nazionale dei Distretti, CENSIS, AIP).

Abbiamo quindi intrapreso un breve viaggio alla scoperta di realtà locali, alcune storiche, altre recenti, in diversi settori produttivi, che fanno emergere un panorama di aziende che si muovono in controtendenza non solo rispetto alle dinamiche del distretto industriale nel suo insieme, ma anche rispetto al quadro macroeconomico nazionale e regionale. Queste realtà aziendali che abbiamo esaminato fanno emergere, infatti, segnali positivi in termini di occupazione, di fatturato e di esportazione in questi anni di crisi globale, segnali che si consolideranno sia nell'anno in corso che nel 2013.

Ovviamente le imprese che abbiamo visitato e gli imprenditori che abbiamo intervistato non sono i soli presenti sul territorio ad esprimere tali capacità di eccellenza, ma sono solo esemplificative di un gruppo di aziende di eccellenza, che caratterizzano il panorama del distretto e la cui operosità sta naturalmente portando lo stesso ad avere una metamorfosi.

Quello che va emergendo è il superamento del vecchio distretto del tessile-abbigliamento-calzature verso un distretto produttivo più multisettoriale, in cui il comune denominatore dei vari settori coinvolti è il legame delle aziende leader ai temi della *salute* e della *sicurezza*.

Mi sembra, quindi, che stia pian piano emergendo un "***distretto della salute e della sicurezza***" con più poli produttivi, legati ai molteplici settori che caratterizzano l'economia locale, dall'agricoltura, al manifatturiero, al turismo, ai servizi alle imprese. Un distretto aperto a reti di collaborazione nazionali ed internazionali, proiettato a consolidare i flussi di esportazione sui mercati esteri, in particolare sui mercati extraeuropei, un distretto che avrà però bisogno, per strutturare più velocemente la sua fisionomia e sviluppare le sue potenzialità, della collaborazione con il sistema bancario e finanziario, con il mondo dell'Università e della Ricerca, con la Camera di Commercio e le altre istituzioni deputate a sviluppare i rapporti internazionali, con gli enti locali, soprattutto al fine di snellire realmente le procedure burocratiche.

Le aziende intervistate sono state cinque:

- due del settore agro-alimentare, la cooperativa olivicola COVAN e il caseificio Montrone, entrambe di Andria, due aziende leader nei rispettivi settori a livello regionale e nazionale;
- una del settore calzaturiero, Base Protection di Barletta, specializzata in calzature di sicurezza sul lavoro e leader a livello europeo;
- una del settore farmaceutico, la Farmalabor di Canosa di Puglia, specializzata in preparazioni galeniche, sempre più impegnata anche nel settore cosmetico e alimentare, leader a livello nazionale ed europeo;
- una del settore termale, le Terme di Margherita di Savoia, che si va differenziando anche nel settore turistico, che con le terme di Cervia condivide in Italia la esclusività di essere un centro termale collegato ad una salina.

Di seguito sono riportate le schede in cui vengono sintetizzate le informazioni raccolte durante le interviste, condotte con il questionario riportato in appendice.

I principali risultati dell'indagine di campo su queste cinque aziende di eccellenza del territorio possono essere così sintetizzati:

- forte propensione all'innovazione, sia di prodotto che di processo e di organizzazione;

- significativa propensione alle attività di ricerca, in collaborazione con università e centri di ricerca pubblici e privati, nazionali ed internazionali, anche accedendo ai finanziamenti per la ricerca disponibili a livello europeo, nazionale e regionale;
- significativa propensione a strutturare rapporti di collaborazione con partner non necessariamente locali, soprattutto affidabili ed in grado di condividere gli obiettivi di sviluppo aziendale;
- significativa propensione a diversificare i mercati di vendita, soprattutto esteri, che sono diventati sempre più strategici nelle strategie aziendali, una tendenza che si rafforzerà nei prossimi anni;
- significativa propensione a strutturare rapporti diretti con la clientela;
- significativa capacità di tenuta/incremento dell'occupazione, soprattutto di figure specializzate;
- forte attenzione agli aspetti di sostenibilità ambientale;
- significativa capacità di attivazione di capitali di investimento esterni, sia nazionali che internazionali;
- significativa propensione a collaborare con le istituzioni pubbliche e ad assumere la leadership di processi in grado di promuovere sul territorio nuovi poli produttivi ad elevata capacità innovativa.

L'indagine ha fatto emergere anche due specifici punti di debolezza:

- la criticità dei rapporti fra il sistema imprenditoriale con il sistema bancario, su cui incide la situazione internazionale e la politica monetaria assunta in sede europea, ma su cui le banche potrebbero fare qualcosa a partire dall'assunzione di criteri più oggettivi nella valutazione dei rating aziendali e adottando comportamenti omogenei nei confronti delle imprese;
- la criticità dei rapporti fra sistema imprenditoriale ed enti locali, che potrebbero migliorare se gli enti locali semplificassero realmente la burocrazia ed assumessero un ruolo di sostegno alle azioni di sviluppo delle imprese e dei prodotti, evitando atteggiamenti ritenuti spesso autoreferenziali.

Il quadro che emerge dall'indagine di campo è dunque meno problematico di quello che emerge dal quadro macroeconomico territoriale, sintomo di una vitalità imprenditoriale ed economica che storicamente caratterizza il territorio nord barese ofantino.

Certo, il quadro macroeconomico mondiale, e quelli più specifici dei Paesi industrializzati e dell'Unione europea, che rappresentano gran parte dei mercati esteri di riferimento dell'export locale, fanno emergere segnali di forte preoccupazione per la tenuta della domanda aggregata, per via delle politiche di *austerity* che i governi hanno attivato per affrontare la crisi finanziaria scoppiata nel 2008, come ho evidenziato più sopra. Ancora più grave appare il quadro macroeconomico italiano, per via del maggior peso del debito pubblico, e delle politiche avviate dal governo in carica che faranno sentire i loro effetti per molti anni a venire. Tuttavia, occorre considerare che sia i mercati più sviluppati sia quelli emergenti sono caratterizzati da nicchie ad alta capacità di reddito, che richiedono prodotti innovativi, di elevata qualità ed immagine, per i quali la variabile prezzo è meno importante.

E' rispetto a tali nicchie di mercato che si deve sempre più rivolgere l'imprenditoria leader del territorio, come ha già iniziato a fare. Questi sforzi hanno però bisogno di essere potenziati e consolidati, attraverso azioni di sviluppo integrate in grado di coinvolgere adeguatamente anche le istituzioni, in primo luogo quelle locali e regionali, azioni in grado di coinvolgere pure quella imprenditoria che intende mettersi in discussione, volgendo lo sguardo all'innovazione.

Si tratta di promuovere un nuovo patto in grado di coinvolgere tanto gli imprenditori innovatori quanto gli imprenditori imitatori di schumpeteriana memoria, ma anche di avviare un ciclo politico-istituzionale in grado di rompere con il passato, così come auspicato dal sociologo Carlo Trigilia nel suo ultimo libro dal titolo "*Non c'è Nord senza Sud*", pubblicato a maggio 2012 da Il Mulino, il quale mette in evidenza come anche le politiche per il Mezzogiorno degli ultimi vent'anni, in particolare quelle a dimensione territoriale, non abbiano saputo lasciare segni visibili e duraturi nel tempo ed auspica una nuova fase di sviluppo in cui ad una maggiore capacità di coordinamento e controllo a livello delle istituzioni centrali si accompagni una nuova capacità delle istituzioni locali di realizzare beni collettivi in grado di rappresentare quelle giuste economie esterne per la crescita delle imprese, di cui oggi il Mezzogiorno è carente. Un tema questo che ho ripreso nel presente documento più sopra.

Quella che dovrebbe essere messa in campo è una politica di sviluppo locale diretta a strutturare il "*distretto della salute e sicurezza*", in grado di raccordare, secondo un disegno strategico condiviso, le azioni delle singole imprese e le azioni delle istituzioni locali e regionali, sia le azioni rivolte all'interno del distretto stesso che quelle in grado di raccordare il distretto con soggetti di eccellenza esterni, nazionali ed internazionali, che possono rafforzare la capacità innovativa delle imprese, ma anche favorire il miglioramento delle condizioni del contesto territoriale, in particolare l'efficienza della pubblica amministrazione.

Questa sembra essere la grande sfida per lo sviluppo del territorio nel prossimo futuro. Anche, e forse soprattutto, dal modo in cui tale sfida sarà affrontata dipenderà la possibilità di miglioramento di un quadro marco economico territoriale che allo stato attuale si presenta grigio.

Focus sulle Terme di Margherita di Savoia

Verso un polo produttivo turistico-salutistico

Le Terme Margherita di Savoia sorgono su una vasta area prospicente il mare con un'ampia spiaggia e si estendono su una superficie coperta di circa 15.000 mq. Insieme al centro termale di Cervia condivide la esclusività a livello italiano di essere un centro termale specializzato in attività basate sulle proprietà salsobromoiodiche, per via della stretta connessione con le Saline di Margherita di Savoia. Alcune vasche delle Saline sono infatti riservate alle necessità del centro termale.

Lo stabilimento termale dispone di attrezzature medico-sanitarie tra le più moderne. Ai classici reparti per le cure inalatorie, la fango-balneo terapia, i vari tipi di massaggio, si aggiungono: il Centro di Sordità Rinogena, il Centro di Broncopneumologia e Riabilitazione Respiratoria, l'attrezzata Palestra, il Reparto Ginecologico, il modernissimo Centro Benessere SPA Club.

Lo stabilimento produce, con l'assistenza di chimici internazionali, anche una linea cosmetica per il corpo e per il viso e prodotti naso spray, prodotti disponibili presso le terme, ma anche in vendita sul mercato. A tal fine molto rilevante è la collaborazione con la Farmalabor, azienda di Canosa, specializzata nella preparazione di principi attivi farmaceutici, sempre più rilevanti anche nel settore cosmetico.

Più recentemente sono stati effettuati investimenti per qualificare e potenziare anche l'attività alberghiera e del lido.

I rapporti produttivi e commerciali si sono andati consolidando soprattutto a livello regionale e nazionale, così come a livello internazionale e questo ha portato le Terme a ridisegnare il processo produttivo ed organizzativo, soprattutto al fine di migliorare le modalità di accoglienza e trattamento della clientela. In tal modo, Le Terme sono particolarmente attente all'affidabilità dei propri partner e, primi a livello provinciale, hanno attivato il processo di responsabilità sociale, aderendo al Forum sulla Responsabilità Sociale. In questa prospettiva, è stata attivata una interessante collaborazione con la Granoro, azienda leader del settore pastario locale, per il lancio di un nuovo tipo di pasta con betaglucani, fibre solubili che riducono il colesterolo, che presso la clientela delle Terme sta riscuotendo successo.

Il mercato di riferimento principale, pari al 50 % del totale, è quello regionale, seguito dal mercato nazionale con il 40%, soprattutto Lombardia e Lazio. Il restante 10% è rappresentato dal mercato internazionale, soprattutto americani e russi.

Nonostante la crisi di questi ultimi anni, il fatturato delle Terme è cresciuto. Per il 2012 e il 2013 è atteso un suo consolidamento. A crescere maggiormente è stato soprattutto quello riferito alla clientela estera.

Meno positivi sono stati in questi ultimi anni i segnali sul versante occupazionale, poiché vi è stato un leggero taglio del personale generico, a fronte di una stabilità delle figure più specializzate.

I rapporti con le istituzioni sono particolarmente caratterizzati dalla collaborazione con l'Università di Bari per le ricerche sulla salute e con Federterme per studi scientifici relativi all'acqua di risulta della lavorazione del sale.

L'azienda lamenta l'assenza di una pianificazione strategica di sviluppo del settore turistico del territorio, per cui il territorio vive oggi di riflesso delle dinamiche del turismo regionale. Aspettative interessanti si sono aperte con il progetto Puglia Imperiale promosso dal Patto territoriale, che, sottolinea la direttrice delle Terme, si spera possano avere un rinnovato vigore. La stessa sostiene la necessità di un piano strategico che abbia come obiettivo quello di rendere più attrattivo il territorio, soprattutto migliorandone le condizioni ambientali e le capacità operative degli operatori.

Le potenzialità di sviluppo del territorio sono notevoli, come dimostra la clientela delle Terme, soprattutto quella estera, che in precedenza ha frequentato Roma, Firenze ed altre località del nord, che ha deciso di venire in Puglia e ha trovato presso le Terme un posto accogliente dove soggiornare, anche quale punto di riferimento per visitare la Puglia. L'esperienza delle Terme, in particolare, fa emergere la possibilità della nascita di un vero e proprio "*polo turistico-salutistico*", dove il turismo venga sempre più associato ad attività legate alle proprietà salutistiche di molte produzioni locali.

Focus sulla azienda farmaceutica Farmalabor

Verso il polo produttivo nutraceutico

La Farmalabor è un'azienda del settore farmaceutico-cosmetico-alimentare nata nel 2001 ad opera di un gruppo di farmacisti, due di Canosa di Puglia, che detengono l'85% del capitale sociale, ed uno di Milano, che detiene il restante 15%. L'azienda ha sede a Canosa di Puglia ed ha una sede di rappresentanza a Milano ed è amministrata da Sergio Fontana.

Farmalabor nasce come un'azienda di farmacisti al servizio di farmacisti, sulla base della passione dei soci -farmacisti da diverse generazioni- per le cosiddette "preparazioni galeniche", che rappresentano il punto cardine della figura tradizionale del farmacista e che negli ultimi anni hanno suscitato un rinnovato interesse per un rapporto diretto tra il farmacista con i propri clienti-pazienti e con i medici, per rispondere ad esigenze che sfuggono alla farmacologia industriale moderna. Così Farmalabor offre i suoi prodotti -rappresentati da oltre undicimila articoli- alle farmacie che ne fanno richiesta, direttamente o tramite depositi farmaceutici, in tempi per altro molto rapidi, ovvero entro 24 ore dal ricevimento dell'ordine.

L'azienda, ai sensi del Decreto Ministeriale 219/06 è autorizzata dall'Agenzia Italiana del Farmaco (AIFA), alla importazione, ripartizione, riconfezionamento, controlli di qualità e rilascio lotti di principi attivi farmaceutici, quali ormoni, sostanze psicotrope, antibiotici e *multipurpose*. Farmalabor vanta di essere l'unica azienda italiana con un laboratorio interno di controllo di qualità autorizzato dall'AIFA al rilascio dei lotti, secondo la certificazione GMP (Good Manufacturing Practice). L'azienda è certificata ISO 14000 e si sta attrezzando per ottenere la certificazione EMAS.

La qualità e il progresso aziendali sono supportati da un settore tecnico-scientifico composto da laureati in farmacia, in chimica e tecnologia farmaceutica, in chimica, in biologia, e in ingegneria meccanica. Complessivamente l'azienda conta 78 dipendenti, fra laureati e diplomati, che negli ultimi anni nonostante la crisi economica e finanziaria internazionale, sono aumentati di ben 48 unità; infatti nel 2007 l'azienda occupava 30 dipendenti, che era già un numero ragguardevole per una nuova attività in un settore completamente nuovo per il territorio. Si tratta di una crescita aziendale significativa, che si accompagna al forte incremento di fatturato che tra il 2007 e il 2011 è stato del 111%, con previsioni di ulteriore aumento sia nel 2012 che nel 2013, quando la crescita del fatturato rispetto al 2007 potrebbe raggiungere il 170%. Per altro è significativo che l'azienda si sia affacciata sui mercati internazionali proprio durante lo scoppio della crisi del 2008-2009, dove attualmente realizza il 10% del fatturato, a dimostrazione della validità della iniziativa imprenditoriale messa in piedi da Sergio Fontana e company. Attualmente Farmalabor evade oltre 700 ordini al giorno.

La Farmalabor è fortemente proiettata all'innovazione, sia di prodotto che del processo produttivo ed organizzativo. In particolare, l'azienda nel corso del tempo ha ampliato la sua gamma di riferimento verso il settore cosmetico e più recentemente verso quello alimentare ed erboristico, poiché vi è un'ampia possibilità di utilizzare in questi settori i principi attivi farmaceutici. Nel settore cosmetico, per esempio, la Farmalabor ha attivato una stretta collaborazione con le Terme di Margherita di Savoia per la produzione dei prodotti cosmetici usati nel centro benessere allestito per la propria clientela, partendo dalle proprietà farmaceutiche presenti nell'acqua termale e nel sale. Nel settore alimentare, per esempio, Farmalabor ha impiantato un vigneto sperimentale, finalizzato ad utilizzare le proprietà salutistiche dell'uva di Troia ad acino piccolo per la produzione di integratori nutrizionali, legata all'alta concentrazione di antiossidanti nella buccia degli acini.

La Farmalabor si è anche specializzata in attività di packaging, con la presenza di oltre ottocento articoli, per esempio vasetti, portapillole, contagocce, così come si è specializzata in attività di arredi tecnici da laboratorio, attrezzature e vetreria per la galenica farmaceutica, con oltre quattrocento articoli. Per quanto riguarda le innovazioni del processo produttivo-organizzativo è stato recentemente attivato un sistema "wifi" per la gestione degli ordini.

Farmalabor, è fortemente impegnata in attività di ricerca e trasferimento tecnologico: sono stati realizzati vari progetti di ricerca ed altri sono tuttora in fase di realizzazione, utilizzando i fondi europei, tramite la Regione Puglia e il Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica, tramite collaborazioni scientifiche qualificate, con varie Università, il CNR, altri Centri di ricerca pubblici e privati. Tra questi vi è un progetto per la valutazione delle qualità salutistiche dell'uva di Troia ad acino piccolo di cui sopra, rispetto al quale c'è un interesse anche del governo giapponese a

seguito del disastro nucleare di Fukushima, poiché pare che i polifenoli estratti da tale uva abbiano un effetto benefico sulla popolazione colpita dalle radiazioni nucleari. Vi è poi un altro progetto, sempre legato all'uva di Troia, denominato "Vis Maris" con lo scopo di migliorare il benessere ittico e dei consumatori, attraverso l'arricchimento dei mangimi tradizionali con il fitocomplesso estratto da tale uva, al fine di potenziare il sistema immunitario dei pesci limitando l'impiego di antibiotici e/o vaccini. Citiamo infine il progetto denominato "Naturlabor" per l'estrazione di componenti attive da prodotti tipici del territorio pugliese per la produzione di integratori alimentari.

La suddetta propensione alle innovazioni ha portato la Farmalabor a produrre dei brevetti: il brevetto "Easy Label Pack", un contenitore innovativo che garantisce l'applicazione dell'etichette, a norma CLP; il brevetto "Optima Alluminium" una incaspulatrice perfettamente lavabile e conforme all'uso farmaceutico, il brevetto "Optima Tablet", in alluminio per la produzione di compresse spatolate.

Significativa è anche l'attività di consulenza tecnologica che Farmalabor offre ad altre realtà produttive, anche in campo internazionale, come nel caso della produzione di burrata in Australia.

La forte vocazione di Farmalabor per la ricerca e il trasferimento tecnologico ha spinto l'azienda a progettare un vero e proprio centro di ricerche, che è già in fase di realizzazione, attraverso il recupero di un antico opificio vinicolo ed olivicolo sito nella zona periferica della città, all'interno del quale è stato realizzato il vigneto sperimentale di cui poc'anzi detto.

La vocazione per l'innovazione della Farmalabor è testimoniata anche dalle relazioni produttive e commerciali che l'azienda ha sviluppato sia all'interno che all'esterno del distretto, anche a livello internazionale. In tal caso, affidabilità, condivisione degli obiettivi, chiarezza nei rapporti sono i criteri di selezione dei partner.

I maggiori problemi finanziari che l'azienda lamenta riguardano la difficoltà di gestione dei progetti di ricerca europea, poiché essi comportano l'anticipazione di risorse, che le banche non sono disponibili a fare, così come le difficoltà di finanziamento da parte delle banche dei processi di crescita dell'impresa. Su fronte finanziario secondo l'azienda sarebbe opportuno che le banche avessero un comportamento uniforme, sia nella richiesta della documentazione necessaria che nel rating aziendale.

Il giudizio fornito dall'azienda sulle prospettive del settore di riferimento all'interno del distretto è molto positivo: innanzitutto la stessa Farmalabor ha gemmato una nuova azienda che produce estratti da matrice vegetale per valorizzare le piante autoctone; inoltre si notano diversi operatori interessati ad avviare nuove attività nel settore. La prospettiva più probabile è che nel giro di pochi anni si strutturi a livello territoriale un vero e proprio "polo produttivo nutraceutico". Nel settore la circolazione delle conoscenze è molto importante per cui la nascita di nuove aziende non potrà che favorirne la nascita di altre ancora e così via. A tal fine si auspica una maggiore collaborazione pubblico-privato, soprattutto per facilitare la nascita e la crescita di nuove imprese. Attualmente lo sportello unico per le attività produttive è ancora una chimera e occorre sempre faticare per girare per i vari uffici pubblici al fine di ottenere le autorizzazioni necessarie e spesso il funzionamento della burocrazia è più legata alla buona volontà del singolo funzionario, che al funzionamento delle procedure pure previste per legge.

Focus sul calzaturificio Base Protection

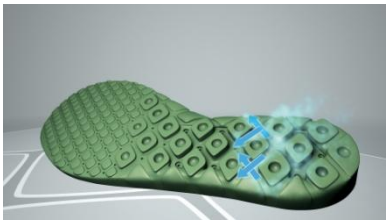
Dal polo delle Calzature di sicurezza sul lavoro al polo dei Dispositivi di Protezione Individuali

Base Protection è una azienda leader a livello europeo delle calzature di sicurezza da lavoro, con sede a Barletta, fondata e guidata da Antonio Diterlizzi, ingegnere proveniente dal mondo della ricerca e poi manager in unità produttive calzaturiere anche con proiezione multinazionale.

Base Protection opera dal 2007, avendo rilevato il ramo d'azienda del settore tecnico da un gruppo di Civitanova Marche. É a capitale misto italo-spagnolo, rappresenta un esempio di attrazione di investimenti esteri in un settore in fase di crescita a livello mondiale, ma anche un esempio di come si sia evoluto il distretto calzaturiero locale: per un verso, a seguito del processo di globalizzazione acceleratosi dopo la caduta del Muro di Berlino nel 1989 e l'emergere dei Paesi dell'est asiatico, dove si è trasferita molta della tradizionale produzione calzaturiera italiana ed europea, per i bassi costi del lavoro; per altro verso cogliendo le nuove opportunità che sono scaturite dalle nuove leggi e dalla nuova cultura sulla sicurezza sul posto di lavoro.

L'azienda produce scarpe di sicurezza da lavoro, caratterizzate da puntali di protezione delle dita (in acciaio, alluminio, o in materiale composito), inserti antiperforazione e battistrada antiscivolamento, ma comunque calibrati alle esigenze dei vari settori, partendo dall'analisi tecnica dei bisogni dei lavoratori, da quello delle costruzione, a quello delle rifiniture edilizie, a quello meccanico, a quello dei servizi (ENEL, Vigili del fuoco, ecc…). Oltre alle scarpe l'azienda produce accessori e calze di sicurezza. Complessivamente si tratta di oltre 100 articoli che l'azienda è in grado di commercializzare.

Base Protection si è imposta in un mercato che tradizionalmente era appannaggio di aziende tedesche, francesi e spagnole. Attualmente la produzione di Base Protection è rivolta prevalentemente al mercato nazionale, il 55%, e poi al mercato europeo, il 44%, ed ancora per l'1% ai mercati extraeuropei. La crescita aziendale, anche in questi ultimi anni di crisi globale, è stata molto forte, registrando fra il 2007, anno prima della crisi, e il 2011 un incremento del fatturato pari al 225%, con previsioni di ulteriore incremento sia per l'anno in corso che per il 2013.



La crescita dell'azienda è testimoniata anche dal fatto che la sua capacità di crescita sui mercati europei in questi anni è stata molto più forte che sul mercato nazionale; per quanto ancora per una piccola frazione, l'azienda si sta sviluppando significativamente anche al di fuori dell'Unione europea. Sulla base degli attuali trend di crescita, nei prossimi anni la presenza all'estero dell'azienda dovrebbe superare quella nazionale.

Trattandosi di prodotti tecnici la distribuzione avviene prevalentemente tramite ferramenta, che vengono direttamente serviti dall'azienda attraverso un sistema di consegna veloce.

I prodotti di Base Protection utilizzano materiali innovativi altamente tecnologici, che garantiscono alla scarpa robustezza e solidità, ma al contempo funzionalità e leggerezza e per questo l'azienda è fortemente proiettata a sviluppare attività di ricerca, design e progettazione, che l'ha portata anche a brevettare taluni materiali e componenti. Oltre alle innovazioni di prodotto l'azienda è impegnata nell'innovare sia i processi produttivi che quelli organizzativi, in particolare da impresa integrata, quale era qualche anno fa, oggi esternalizza la produzione su licenza tecnologica. Le attività di maggior contenuto di manodopera sono svolte in Albania, sono invece svolte internamente all'azienda le attività di progettazione, quelle logistiche, del

marketing, e amministrative. Questa nuova organizzazione consente all'azienda di gestire un volume significativo di produzione con 22 dipendenti, in gran parte figure specializzate. Nel 2007 Base Protection aveva appena 13 dipendenti ed entro l'anno prossimo dovrebbero salire sino a 40, mostrando quindi una continua crescita dell'occupazione.

La selezione dei partner produttivi aziendali è molto stringente, poiché devono garantire la possibilità di integrare la filiera produttiva con elevate prestazioni tecniche e qualitative.

La selezione dei partner commerciali risponde invece ai criteri di maggiore vicinanza al mercato finale con attitudine al valore di marca, alla capillarizzazione della rete commerciale, ciò che comporta una strategia di commercializzazione mirata da parte dell'azienda ed una logistica adeguata.

In sintesi, la strategia aziendale di mercato è quella di puntare su nicchie funzionali e sulla qualità del prodotto, valorizzando il proprio marchio per il comfort che offre.

Le attività di ricerca sono essenziali per la crescita di Base Production, ragion per cui l'azienda ha sviluppato forti relazioni di collaborazione con Università, il CNR ed altri centri di ricerca, anche internazionali. Per altro l'ing. Diterlizzi è stato tra i fondatori e partecipa alle attività della Piattaforma Europea di ricerca per le calzature, un organismo che aiuta l'Unione europea ad indirizzare la propria politica per la ricerca e quindi ad orientare la emanazione di bandi per gli aiuti alla ricerca, su temi strategici per lo sviluppo del settore a livello europeo. L'ing Diterlizzi è anche responsabile del Laboratorio per l'innovazione tecnologica dell'Associazione Nazionale dei Calzaturieri Italiani.

Tale impegno sul fronte della ricerca ha portato Base Protection ad essere protagonista di molteplici progetti di ricerca finanziati con fondi europei, alcuni direttamente dall'Unione europea ed altri tramite la Regione Puglia, con la quale per altro sta dialogando fattivamente al fine di orientare strategicamente le scelte di destinare più risorse verso l'innovazione dei prodotti e dei processi produttivi relativi ai vari Dispositivi di Protezione Individuali (DPI), non solo delle calzature di sicurezza.

Oggi Base Protection è impegnata a realizzare, insieme ad altre aziende del settore, un Centro Servizi per l'Innovazione stabile sul territorio, che possa fare da collante per il decollo di un vero e proprio "polo della sicurezza", in grado di coinvolgere non solo le attuali sette aziende calzaturiere del territorio che già operano per le scarpe di sicurezza da lavoro, dando lavoro a circa 400 dipendenti, ma anche aziende del settore abbigliamento per arrivare a produrre sul territorio una gamma completa di prodotti di abbigliamento da lavoro, per la protezione globale dei lavoratori sul posto di lavoro. E poi vi è l'opportunità di estendere le attuali competenze maturate nel settore della sicurezza del lavoro anche in altri campi, quali quello sportivo, sempre più legato ad un abbigliamento ad alto contenuto tecnologico nelle varie discipline (vela, montagna, nuoto, ecc…), dove ci sarebbe un ulteriore valore aggiunto rappresentato dal contenuto moda.

Per tale nuova proiezione del territorio, come sottolinea, l'ing Diterlizzi, è necessaria una forte collaborazione fra aziende ed istituzioni, non solo per orientare gli investimenti in nuovi processi e nuovi materiali, ma anche per puntare a formare nuove competenze professionali. Si tratta di una prospettiva che nei prossimi anni potrebbe vedere il territorio nord barese, dove già oggi si produce il 20% della produzione europea di calzature per la sicurezza sul lavoro, con aziende leader a livello europeo, diventare un polo di eccellenza europea per i "Dispositivi di Protezione Individuale", che potrebbe dare lavoro a diverse migliaia di addetti con elevata qualificazione professionale.

Focus su COVAN-Cooperativa Olivicoltori Andriesi

Il valore di una produzione tipica del territorio non ancora adeguatamente valorizzata

Situata sulla strada che da Andria porta a Castel del Monte, la società Cooperativa Covan fu fondata nel 1959 da un gruppo di agricoltori con l'obiettivo di migliorare, valorizzare e tutelare le coltivazioni e al fine della trasformazione e della commercializzazione di prodotti di qualità. Attualmente Covan è un'azienda moderna, completamente ristrutturata, che conta 41 soci olivicoltori proprietari di quasi 1000 ettari di oliveti totalmente irrigui, sparsi quasi completamente nell'agro compreso fra Andria, Corato, Barletta, Canosa di Puglia, Minervino Murge Le piante di olivo della pregiata varietà detta "coratina" sono circa 130.000.

La cooperativa produce anche l'Olio extravergine d'oliva a denominazione d'origine protetta DOP "Terra di Bari - Castel del Monte". Con il marchio DOP, oltre alla zona di origine, si garantiscono i processi di coltivazione, di raccolta e di lavorazione delle olive e i corretti sistemi di conservazione dell'olio.

L'olio extravergine d'oliva è ricavato esclusivamente da drupe scelte scrupolosamente e coltivate secondo i metodi dell'agricoltura integrata. Avviate al frantoio, le olive sono in breve tempo lavorate evitando lunghi tempi di stoccaggio. La selezione delle olive, i ridotti tempi di magazzinaggio, la spremitura a freddo consentono di ottenere un extravergine genuino, dal profumo intenso e dal sapore fruttato con minimi tenori dei fattori di ossidazione e un bassissimo grado di acidità (max 0,3). E' eccellente nelle preparazioni della dieta mediterranea. Per le sue qualità salutistiche, è indicato nei regimi alimentari a basso contenuto di colesterolo.

Per andare incontro ai gusti del consumatore sono attualmente prodotti tre tipologie di olio extra vergine di oliva: quello fruttato leggero da olive più mature, quello fruttato intenso da olive più acerbe, quello fruttato medio da olive miste (acerbe e mature).

La clientela della COVAN è una clientela di nicchia, in grado di apprezzare le caratteristiche del prodotto. La COVAN effettua anche la vendita all'ingrosso, in particolare in Toscana che assorbe circa il 60%. Negli ultimi anni la COVAN ha iniziato ad affacciarsi sui mercati internazionali, in particolare Stati Uniti e Giappone. Su questi mercati esteri la presenza avviene tramite importatori, ma la COVAN sta mettendo a punto modalità di presenza diretta, in particolare in Florida. La commercializzazione sul mercato nazionale e regionale del prodotto confezionato avviene prevalentemente attraverso la vendita diretta presso punti qualificati (ristoranti, negozi, gastronomie, panifici, supermercati). Il fatturato della COVAN risente delle annate di produzione e dell'andamento produttivo della Spagna, che conta una produzione superiore, secondo le annate, da tre a cinque volte quella italiana, ma complessivamente tra il 2007 e il 2011 ha registrato una tendenza sostanzialmente di tenuta delle posizioni, con un incremento pari a circa il 10%, anche a seguito della fusione con una piccola cooperativa andriese. L'occupazione conta su alcune unità stabili e su unità stagionali, ma complessivamente si mantiene stabile nel tempo.

La COVAN ha realizzato negli ultimi anni innovazioni sia di prodotto che del processo produttivo, al fine di ridurre lo stress delle olive che necessariamente avviene nel processo produttivo. Tali innovazioni hanno attirato anche l'attenzione dell'Università Federico II di Napoli, la cui Facoltà di Agraria di Portici ha tenuto per un paio di anni propri studenti a studiare il processo produttivo della COVAN. I rapporti con le altre istituzioni sono generalmente buoni, in particolare con gli enti locali che si impegnano a valorizzare la produzione olivicola locale, come per esempio con la manifestazione internazionale di QOCO, che il Comune di Andria organizza da diversi anni. La COVAN sta intensificando i suoi contatti con la Camera di Commercio di Bari per poter arrivare, come detto, direttamente sul mercato degli Stati Uniti.

Le possibilità di ulteriore sviluppo della COVAN, come del resto di tutto il settore olivicolo locale, è fortemente legato alla valorizzazione dell'immagine della varietà "coratina", le cui caratteristiche salutistiche non sono ancora ben promozionate sul mercato nazionale ed internazionale. Si tratta di una varietà che ben si distingue da altre varietà pugliesi e che meriterebbe uno specifico marchio di riconoscimento. I consumatori sono abituati generalmente a

varietà più dolci, ma che in termini organolettici sono meno competitive rispetto alla “coratina”, ragion per cui sono necessarie campagne informative specializzate, coinvolgendo anche il mondo universitario e degli enti di ricerca che potrebbero svolgere un ruolo essenziale nella corretta informazione sulle caratteristiche salutistiche dell’olio extravergine di oliva ottenuto da tale varietà.

Questa operazione di comunicazione e di valorizzazione dell’olio extravergine della “coratina” è fondamentale perché si vanno diffondendo sul mercato aziende di commercializzazione che tendono a parlare genericamente di olio extravergine mediterraneo, derivante da miscele di vari oli, che per quanto possano essere pregiati, tendono tuttavia a sminuire l’immagine della “coratina”.

Focus sul caseificio Montrone

La prospettiva di strutturare il polo caseario del territorio nord barese

Il Caseificio Montrone di Andria nasce negli anni '50 ad opera di Riccardo Montrone e rappresenta una delle aziende storiche del polo caseario del nord barese. L'azienda è cresciuta nel tempo ed il suo stabilimento si estende oggi su una superficie di oltre 10 mila metri quadri.

L'azienda produce tutti i prodotti tipici derivati del latte che caratterizzano il polo caseario, sia freschi che stagionati (mozzarella, burrata, formaggio fresco, scamorza, ecc…), che raggiungono tutto il territorio nazionale. I prodotti tendono a soddisfare una clientela medio-alta, per cui la qualità del prodotto rappresenta un punto di forza dell'azienda, e su cui la stessa ha investito molto.

La produzione viene venduta in molte regioni italiane, a partire dalla Puglia e dalla Basilicata. Ad Andria e Trani l'azienda ha propri punti vendita, per il resto si rivolge a negozi alimentari, gastronomie e supermercati. I volumi di produzione negli ultimi anni, dal 2007 ad oggi, hanno registrato un incremento di circa il 20%, per cui l'azienda ha consolidato la sua presenza sul mercato, nonostante la grave crisi globale scoppiata nel 2008, che ha prodotto negli anni successivi una contrazione generalizzata dei consumi, soprattutto nella classe media. Il riferimento dell'azienda ad una clientela medio-alta, più interessata ad un prodotto di qualità, ha perciò rappresentato la strategia di crescita aziendale che verrà ulteriormente consolidata nei prossimi anni, anche cominciando a guardare ai mercati esteri, per cui sono stati avviati contatti con la Camera di Commercio di Bari.. I partner commerciali sono scelti sulla base della qualificazione degli stessi, sulla base della storicità della presenza sul mercato e della clientela dagli stessi trattata di fascia medio-alta.

In termini di fatturato, l'evoluzione è più incerta, poiché sul prezzo finale incide il costo della materia prima, cioè del latte che viene ritirato dal Trentino-Alto Adige, che a sua volta dipende dai quantitativi di produzione realizzata in tale regione, che risente delle varie stagioni. Più recentemente l'azienda ha cercato di affrontare il problema della carenza di latte, rivolgendosi alla Germania. Ad ogni buon conto, l'indicatore dei volumi di prodotto venduti viene considerato l' indicatore più importante per valutare il trend di crescita aziendale, che come detto è positivo.

Per migliorare la sua posizione sul mercato e garantire la qualità del prodotto, recentemente l'azienda ha fatto degli investimenti e sta ancora investendo per innovare il processo produttivo ed organizzativo, anche attraverso la completa informatizzazione dello stesso, dalla gestione degli ordini, al processo produttivo vero e proprio, al magazzino e alla vendita. In tal modo oggi l'azienda è in grado di operare il giusto mix tra tecnologia e tradizione, fondendo l'esperienza della lavorazione manuale all'utilizzo di sofisticate attrezzature. Il latte viene stoccato in adeguati silos, analizzato accuratamente per verificarne conformità e standard produttivi mentre severi controlli quotidiani verificano l'arrivo della materia prima, la produzione e la distribuzione.

La spinta innovativa che caratterizza l'azienda ha portato la stessa a dotarsi di varie certificazioni quali la certificazione ISO 9001 (sistema di gestione per la qualità), ISO 14001 (sistema di gestione ambientale), unite all'autocontrollo HACCP. A tal fine l'azienda mantiene stabili rapporti con laboratori esterni per controlli che in parte sono programmati ed in parte possono avvenire per affrontare specifici problemi.

Tali innovazioni coinvolgono attivamente tutto il personale, attraverso adeguate attività formative e di aggiornamento. Attualmente l'azienda impiega 70 dipendenti, di cui oltre i due terzi sono figure specializzate. Tali dipendenti sono rimasti stabili nel corso degli ultimi anni, pur a fronte di investimenti in nuove tecnologie.

Le uniche criticità l'azienda le sta manifestando più recentemente per via della carenza di liquidità monetaria a livello nazionale, che stanno determinando pagamenti da parte dei clienti più dilazionati nel tempo. Tuttavia l'azienda è autosufficiente sotto il profilo finanziario.

Nonostante i buoni risultati che il caseificio Montrone ha realizzato negli ultimi anni, viene sottolineato che il settore nel suo complesso a livello territoriale sta vivendo un momento di crisi, dovuto alla politica di bassi prezzi che stanno adottando altri contesti produttivi pugliesi. Questo implica che la tenuta dell'intero settore è sempre più legata alla sua capacità di investire sulla qualità e sulla diversificazione di mercato, soprattutto proiettandosi sui mercati internazionali. A tal fine andrebbero rilanciati tentativi del passato di associazionismo per affrontare problematiche comuni agli oltre 60 caseifici presenti nell'area nord barese, che danno occupazione a circa 2.000 addetti, non solo per organizzare una presenza del settore sui mercati più lontani, ma anche per affrontare problematiche comuni quali la raccolta del latte, per esempio attraverso una centrale di stoccaggio, e lo smaltimento del siero, attraverso una centrale energetica a biomassa. Su questo versante viene citato l'attivismo della CNA, che sta cercando di promuovere una più stretta collaborazione fra le imprese del settore e le istituzioni locali, anche per attivare a livello regionale più stretti controlli di qualità sulle aziende del settore.

Nuove possibilità di rafforzamento e crescita del settore sono legate a recenti studi di università americane e canadesi, che hanno messo in evidenza le possibilità dei latticini di far parte di diete specifiche utili sia per ridurre il rischio del diabete, sia per la salute delle ossa soprattutto in persone obese.

Appendice: Scheda per intervista alle aziende

Come le aziende del territorio stanno reagendo alla crisi globale

---

Mercati e fatturato

Composizione in % Fatturato 2011

- mercato nazionale _____
- mercato UE _____
- mercato extra UE _____

Dinamica del fatturato durante e dopo la crisi

	2007	Durante la crisi 2008-2009	Durante la ripresa 2010-2011	2012	2013
- fatturato totale	_____	_____	_____	_____	_____
- mercato nazionale	_____	_____	_____	_____	_____
- export UE	_____	_____	_____	_____	_____
- export extra UE	_____	_____	_____	_____	_____

Occupazione

	2007	Durante la crisi 2008-2009	Durante la ripresa 2010-2011	2012	2013
Occupazione totale	_____	_____	_____	_____	_____
- figure specializzate	_____	_____	_____	_____	_____
- figure non specializ.	_____	_____	_____	_____	_____

S= stabile
A= aumento
D= diminuzione

Innovazione

Principali innovazioni in atto e/o previste a breve termine

- Innovazione di prodotto _____
- Innovazione del processo produttivo _____
- Innovazioni organizzativa _____

Principali relazioni produttive e commerciali

- All'interno del distretto _____
- Fuori distretto, dentro la regione _____
- Fuori distretto, dentro la nazione _____
- Fuori distretto, all'estero _____

S= stabile
A= aumento
D= diminuzione

Attenzione agli aspetti di sostenibilità ambientale

- Stabile ___
- Aumento ___
- Diminuzione ___

Principali criteri di selezione dei partners produttivi o commerciali

_____

_____

_____

_____

Credito

Principali criticità

_____

_____

_____

Proposte

_____

_____

_____

_____

Rapporto con le istituzioni (enti locali, camera di commercio, università, enti di ricerca, ecc.)

Esplicitare le maggiori criticità

_____

_____

_____

_____

_____

_____

_____

Giudizio sulle prospettive del settore (2012-2013) all'interno del distretto

_____

_____

_____

_____

Proposte per sviluppare il settore nel distretto

_____

_____

_____

_____

Annotazioni varie

_____

_____

_____

_____

_____

Euro*IDEES Aisbl

Euro*IDEES è un'associazione non-profit europea, creata da autorità locali, agenzie di sviluppo regionale, patti territoriali e molti altri enti pubblici e privati. Tutti insieme condividono il desiderio di costruire una rete a livello europeo, per scambiare esperienze, creare collaborazioni infraregionali, discutere sulle metodologie e ruoli che i futuri governi europei dovranno avere.

In riferimento alle sfide rappresentate o poste dalla società dell'informazione e dal processo di globalizzazione, incoraggiando la competizione tra territori piu' che tra imprese, la nostra associazione mira a rappresentare e organizzare nuovi servizi, tecniche e profili professionali a livello locale che sono aspetti necessari per far fronte al nuovo contesto globale.

Euro*IDEES promuove lo sviluppo locale come risposta idonea agli squilibri che comporta la globalizzazione. L'esperienza sviluppata in tutta Europa dimostra che le iniziative "bottom-up", applicate con le metodologie e i metodi appropriati, permettono un migliore utilizzo delle risorse allocate e sono efficaci per la creazione di nuovi posti di lavoro.

Sempre piu' spesso tali iniziative sono culturalmente orientate verso un approccio che permetta le stesse possibilità di sviluppo economico duraturo. Inoltre, lo sviluppo locale deve essere considerato dalle istituzioni nazionali ed europee come il vettore di un modello innovazione nuova e piu' equilibrata, che abbia un impatto positivo sia dal punto di vista economico e sociale che ambientale.

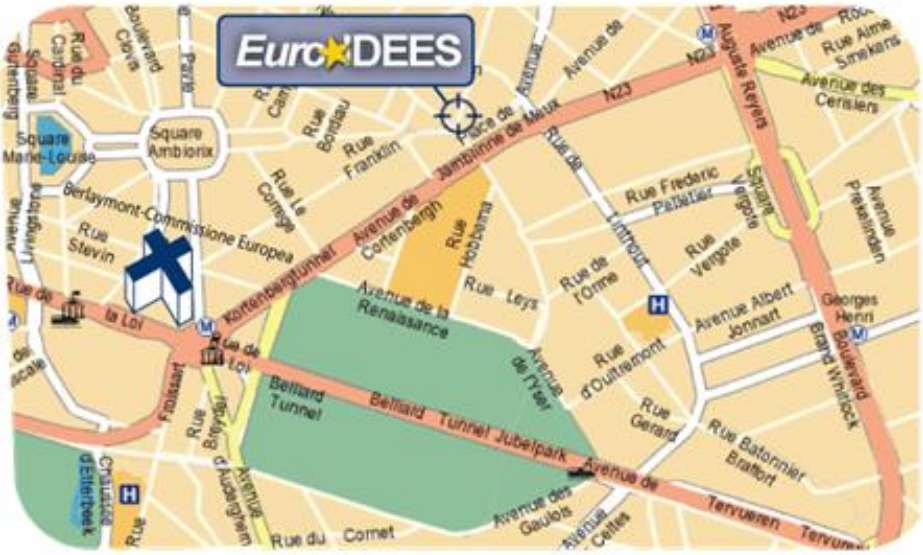
Euro*IDEES

European Association of Local and Regional Initiatives for Economic Development Employment and Solidarity

Euro*IDEES Aisbl
Avenue Milcamps, n° 8

B–1030 Bruxelles - BELGIQUE

Tel 0032 2 743 84 96


Euro*IDEES
Square Ambiorix
Square Marie-Louise
Berlaymont-Commissione Europea
Rue Stevin
Rue de la Loi
Avenue de Cortenbergh
Cortenbergtunnel
Rue Franklin
Rue Bodeau
Rue Le Corrège
Rue Hobbema
Avenue de la Renaissance
Rue Leys
Rue de l'Orme
Rue Frederic Passelaer
Rue Vergote
Avenue Albert Jonnart
Rue d'Outremont
Rue Gerard
Belliard Tunnel
Belliard Tunnel Jubelpark
Avenue de Tervuren
Rue Baronnier Brafort
Avenue des Gaulois
Rue du Comet
Avenue Celtes
Rue Frissart
Rue Breydel
Avenue d'Auderghem
Chaussée d'Etterbeek
Rue Lumière
Avenue de Cortenbergh
Rue de Stassart
Rue de Trèves
Rue de Luxembourg
Rue de la Loi
Rue du Cardinal
Boulevard Clovis
Rue Ducale
Rue Aime Simekens
Avenue des Cerisiers
Avenue Prekelinden
Boulevard Brand Whitlock
Avenue Georges Henri
Rue Frédéric Passelaer
Rue Vergote
Rue de l'Orme
Rue Leys
Rue Hobbema
Rue Franklin
Rue Bodeau
Rue Le Corrège
Rue Stevin
Rue Frissart
Rue Breydel
Rue du Comet
Rue Baronnier Brafort
Rue Gerard
Rue d'Outremont
Rue de Luxembourg
Rue de Trèves
Rue de la Loi
Rue de Stassart
Rue Lumière
Rue du Cardinal
Boulevard Clovis
Rue Aime Simekens
Avenue des Cerisiers
Avenue Prekelinden
Boulevard Brand Whitlock
Avenue Georges Henri
Avenue Albert Jonnart
Avenue de Tervuren
Avenue Celtes
Avenue des Gaulois
Avenue d'Auderghem
Chaussée d'Etterbeek
Avenue de la Renaissance
Avenue de l'Yser
Avenue de Cortenbergh
Avenue de Trèves
Avenue de Luxembourg
Avenue de Stassart
Avenue Lumière
Avenue Ducale
Avenue Clovis
Avenue Paris
Avenue Auguste Reyers
Avenue de Tervuren
Avenue de Cortenbergh
Avenue de Luxembourg
Avenue de Trèves